

MI TOCCO IN SORTE IL NUMERO 15

Episodi della vita militare del bersagliere Margolfo Carlo

Introduzione e note di Laura Meli Bassi e Gino Fistolera

Edizione a cura del Comune e della Pro Loco di Delebio



INTRODUZIONE

Il manoscritto degli episodi della vita militare del bersagliere Margolfo Carlo giaceva fra le vecchie cose che in ogni famiglia si conservano «per ricordo», ma delle quali si finisce poi per perdere la memoria. Un nipote del Margolfo, o Margolfi - egli si nomina sia nell'uno, sia nell'altro modo, secondo l'antica declinazione dei cognomi che resiste dal tempo in cui i registri parrocchiali in latino tenevano luogo di anagrafe - ritrovò il vecchio diario del nonno materno, insieme col Libretto di deconto (che si chiamerebbe oggi foglio matricolare) e altri scritti coevi, e lo mostrò al maestro Gino Fistolera, ricercatore e studioso delle memorie locali. Egli lo giudicò molto interessante e, nel 1975, ne ricavò un'edizione al ciclostile, apportando alla forma qualche indispensabile adattamento, ad uso dei suoi scolari - i quali, dal canto loro, la illustrarono con appropriati e gustosi disegni - e ne fece quindi menzione nella sua recente monografia su Delebio (1).

Ma discutendone assieme, l'amico Fistolera ed io, abbiamo riconosciuto che questo vecchio diario è anche più di una memoria locale, di una piccola epopea paesana: esso è la testimonianza di un uomo cui toccò di vivere i suoi vent'anni nel momento del passaggio del Lombardo-Veneto al Regno Sardo prima, e d'Italia poi; è un documento dell'epoca travagliata dai gravissimi problemi della nazione appena unificata - i quali, a ben vedere, sono alla radice di molti problemi nostri - è l'espressione di una mentalità militare, ma non militaresca, che appare oggi quasi incomprensibile.

Carlo Margolfo nacque a Delebio, borgata della bassa Valtellina, da Giovanni Antonio e Marta Ruffoni, il 10 agosto 1837, come risulta dal Libretto di deconto. Frequentò sicuramente la scuola elementare dell'Imperiai Regio Governo Austriaco e imparò a leggere e a scrivere, o almeno a compitare e a tracciare la propria firma. Lo stesso Libretto ci informa che, quando andò soldato, il Margolfo era filatore di seta, residente a Sondrio, e ci rende noto anche il suo aspetto: statura un metro e settanta, capelli castani, occhi bigi. Era un uomo prestante, con fronte alta, folti mustacchi, sguardo fiero e intelligente, come appare in due fotografie: la prima, all'inizio del manoscritto, lo rappresenta nel vigore degli anni, entro una cornicetta ovale di stagnola dorata; la seconda, nelle ultime pagine, lo raffigura anziano, con le sue medaglie appuntate sul petto. In entrambe egli appare vesti-

to con una certa eleganza, con la cravatta bene annodata e la catena dell'orologio infilata in un occhiello del panciotto.

La vita militare del Margolfo incomincia nel 1858, col servizio di leva nel corpo dei Cacciatori dell'esercito austro-ungarico. Secondo il metodo di chi, a dirla col Giusti, «regna dividendo e teme / popoli avversi affratellati insieme», lui, che probabilmente non era mai uscito dalla sua valle, viene spedito nientemeno che in Ungheria. Dopo l'armistizio di Villafranca e la pace di Zurigo, che concludono la seconda guerra per l'indipendenza, egli passa nel corpo dei Bersaglieri dell'esercito sabaudo, e partecipa alla guerra per la conquista dell'Italia del Sud, durante la quale l'esercito regolare discende lungo la Penisola, incontro a Garibaldi che la risale, reduce dall'impresa dei Mille.

Di questa guerra, oltre alla battaglia di Castelfidardo, si ricorda soprattutto, e comunque lo si voglia interpretare, l'éncontro di Teano» fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, ma il Margolfo narra diffusamente altri importanti episodi, come gli assedi della fortezza pontificia di Ancona e di quelle borboniche di Gaeta e di Messina.

Quindi, fra il '61 e il '64, il nostro bersagliere partecipa a sei spedizioni per la repressione del brigantaggio, sui monti del Sannio, dell'Irpinia, del Molise, del Matese, della Ciociaria, della Penisola Sorrentina, e sono queste le vicende più interessanti e drammatiche.

Infine è richiamato alle armi nel '66 in occasione della terza guerra per l'indipendenza.

Negli avventurosi spostamenti, per lo più a piedi, ma anche per ferrovia e su navi a vapore, il Margolfo, che per certo non avrebbe avuto altre occasioni di «divenir del mondo esperto», dopo la puntata in Ungheria percorre l'Italia in lungo e in largo, da Sondrio a Messina, da Cuneo a Udine e a Trieste, conosce gente diversa, vede montagne e boschi, paesi e borgate così differenti dalla sua Valtellina, e grandi città di mare da cui rimane affascinato. Anche la descrizione di questi luoghi è un aspetto interessante del suo racconto.

Del bersagliere ritornato alla vita civile non sappiamo molto: il 15 giugno 1869, nell'anno stesso in cui ottenne il congedo assoluto, sposò Barbara Vaninetti vedova Corti, negoziante, dalla

quale ebbe due figli, Elvira e Giovanni. Continuò a condurre la sua piccola azienda contadina, aiutando la moglie che gestiva l'unico bazar del paese, dove si trovava di tutto, dalle spezie agli attrezzi di lavoro. Gli anziani della passata generazione lo ricordavano come conversatore inesauribile e brillante, che teneva banco sia nella 'Osteria del Benedèt', gestita dal suo amico e compagno d'armi Benedetto Corti, sia sulla panchina pubblica di fronte, dove era solito leggere il giornale anche a beneficio degli illetterati. Morì a Delebio il 9 ottobre 1924, a 87 anni, un traguardo che pochi a quel tempo raggiungevano.

Le campagne contro il brigantaggio meridionale sono un capitolo di storia nazionale che un tempo, per carità di patria, si preferiva ignorare. Con ciò non si vuol dire che quella vera e propria guerra civile tra il Nord e il Sud d'Italia - «quella sporca guerra», come efficacemente la definisce Salvatore Scarpino - fosse trascurata dagli storici. La vastissima letteratura sull'argomento è fondata su documenti copiosi: relazioni militari e parlamentari, verbali giudiziari, diarii, lettere, e perfino l'autobiografia, dettata in carcere, di uno dei più potenti e feroci briganti, Carmine Donatelli, detto Crocco. E fra le centinaia di opere pubblicate a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso si contano quelle di meridionalisti insigni, quali Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti.

Ma i fatti e le loro cause non erano divulgati fuori dalla cerchia degli studiosi, e sui libri scolastici erano appena accennati nel contesto della «questione meridionale». Si incominciò a parlarne solo in anni relativamente recenti, quando si prese a spogliare il Risorgimento del suo parato retorico, a giudicare criticamente l'idea dell'unità nazionale, a scrivere «patria» con l'iniziale minuscola. Si conobbero così episodi di un'efferatezza inimmaginabile, come i massacri di Pontelandolfo e le fucilazioni in massa del generale Pinelli a Noia, descritte anche dal bersagliere delebiese, si videro le fotografie di briganti uccisi e ostentati come trofei di caccia, monito atroce ai «manutengoli» che li sostentavano.

Il Margolfo non aggiunge nulla ai fatti che già si conoscono, anzi, limitandosi a quelli di cui è stato partecipe, ne ignora altri che gli storici si compiacciono di raccontare - come le temerarie

apparizioni di Maria Sofia, diciassettenne regina di Napoli, sugli spalti di Gaeta - e riferisce come semplice notizia di cronaca il celeberrimo incontro di Teano. Si noti, a questo proposito, che l'Eroe dei due mondi lo lascia indifferente. Non ha limiti, invece, la sua ammirazione per il «bravissimo generale Cialdini», paragonato quasi al martire guerriero S. Carpofofo, patrono di Delebio: e perciò il bersagliere non tralascia di ricordare ogni occasione in cui le truppe hanno l'onore di essere passate in rassegna da lui, che più di una volta è a fianco del re.

Più dei fatti narrati conta per noi il modo in cui il Margolfo li narra, impassibile fra bombe, cannonate e mitraglia, senza batter ciglio davanti alla morte dei compagni o alle atrocità della repressione del brigantaggio. Se non manca chi denuncia l'orrore e il disgusto per quella guerra - come Gaetano Negri, giovane ufficiale, nelle lettere ai familiari - il nostro bersagliere non può permettersi questi sentimentalismi: soldato semplice, egli esegue gli ordini senza commenti, si tratti di un semplice servizio o del massacro di civili inermi. La sua è la testimonianza, forse unica, di uno degli innumerevoli, sconosciuti soldati semplici che, nel bene e nel male, hanno «fatto l'Italia», documentando allo stesso tempo, quanto la guerra sia barbara e disumanizzante.

Tuttavia il Margolfo non è affatto un personaggio brutale, privo di sentimenti umani: egli racconta anche i gagliardi piaceri della vita militare, gli incontri con i «patrioti» delebiesi, le bevute in compagnia, la «legria», le pericolose trasgressioni che ce lo rendono simpatico. Fame, sete, freddo, calura, febbre, marce massacranti e pioggia da terzo cerchio dantesco sono poi temi ricorrenti dell'avventuroso diario.

Il manoscritto occupa 177 pagine, non numerate, di un quaderno a righe di 20 x 13 x 2 centimetri, dalla copertina rigida di colore nero marmorizzato.

Nel frontespizio un ingenuo calligrafo presenta il titolo completo: EPISODI / DELLA VITA MILITARE / DEL / BERSAGLIERE I MARGOLFO CARLO / DEL ó.sto BATTAGLIONE 2.a COMPAGNIA / 4° CORPO D'ARMATA COMANDATA /

DAL I GENERARALE [sic] CIALDINI, in caratteri di varia grandezza e spessore, diritti o inclinati; ma mentre li infiochetta con fregi, riccioli e puntini, secondo il gusto dell'epoca, non si avvede della sillaba distrattamente ripetuta.

Segue il diario, scritto con grafia chiara e regolare, se non elegante, inclinata da sinistra a destra, con margini e capoversi bene ordinati. L'amanuense non è il Margolfo, di cui conosciamo la firma, vergata con mano pesante. Si potrebbe ipotizzare che sia la moglie, più esperta di lui nel maneggiare la penna, ma non abbiamo riscontri grafologici sufficienti per sostenerlo.

La narrazione si svolge per lo più a mo' di cronaca, con scrupolosa annotazione del giorno della settimana e del mese: essa ha inizio con la conquista dei domini pontifici e borbonici e termina con la campagna del '66 e il successivo addio alle armi. In appendice è raccontato anche il servizio di leva nell'esercito austro-ungarico e sono riportati i brevetti di due medaglie commemorative.

La straordinaria precisione delle date, e perfino delle ore, puntualmente riscontrabile negli scritti degli storici, pone il problema della redazione del diario. U Margolfo sapeva appena scrivere, ed è impensabile che egli stesso, fra marce e battaglie, lo redigesse quotidianamente. Due documenti ritrovati insieme agli Episodi suggeriscono qualche ipotesi.

Il primo, che chiameremo Cronaca I, è un quadernetto di 75 pagine numerate, divise verticalmente in due colonne, dove sono concisamente annotate, giorno per giorno, le vicende dal '60 fino al termine della quinta spedizione contro i briganti. Lo scrivano dimostra familiarità con la penna, perché la grafia è diritta, sottile, con qualche tratto ricercato, le date e i nomi dei luoghi sono scritti a caratteri più grandi e corposi, ma l'espressione è appesantita da frequenti solecismi dialettali. L'estensore potrebbe essere il bersagliere Giuseppe Mosca, il quale festeggia il 6 ottobre del '60 i galloni di caporale e riferisce in prima persona l'avvenimento che, nella stessa data, il Margolfo riferisce in terza persona. A pagina 32 lo scrivente dichiara di avere annotato le vicende giorno per giorno, utilizzando il proprio «portafoglio» (il termine sembra indicare uno scrittoio portatile). La Cronaca I potrebbe essere la trascrizione in bella copia di quelle note vergate sotto la tenda o in ricoveri di fortuna.

Ci sono poi due quadernetti a righe dove sono esposte, nello stesso ordine, con parole quasi identiche e parimenti scorrette,^{ma}
^{con} grafia corsiva più sciolta, le stesse vicende. Nel primo si

giunge fino alla presa di Gaeta, nel secondo fino alla quinta spedizione contro i briganti. Questa, che chiameremo Cronaca II, potrebbe essere un'altra trascrizione di note prese immediatamente sul posto.

Certamente il Margolfo attinse ai due manoscritti per collocare in luoghi e tempi precisi le sue memorie: nel racconto di episodi non compresi dalle due Cronache, ossia della milizia nell'esercito austro-ungarico e della sesta spedizione contro i briganti, le connotazioni spazio-temporali sono infatti più scarse e vaghe. Ma delle Cronache egli si valse soltanto come di uno schema nel quale inserire le proprie personali avventure - gli Episodi, appunto, dichiarati dal titolo - che sono la vera ragione del suo narrare.

Il problema della redazione si complica poi considerando l'impiego di termini e locuzioni che non appartengono alla parlata lombarda, e nemmeno al linguaggio militare, ma ad un italiano a volte quasi toscaneggiante, come giustamente osserva l'amico Fistolera, proprio di una persona «letterata». Ma bisogna considerare che il nostro bersagliere aveva ascoltato la parlata di molte regioni italiane, e inoltre, come s'è visto, leggeva il giornale.

Conviene in ogni modo riconoscere che non gli manca una vena di rustica poesia, affiorante nel linguaggio colorito, in alcuni sorprendenti aggettivi, immagini e paragoni che il lettore scoprirà da sé, nelle vigorose esclamazioni, nelle domande retoriche che tengono in sospeso l'uditorio. Vien fatto di ricordare il manzoniano mercante di Bergamo, che racconta le «novità» di Milano agli avventori dell'osteria, davanti a Renzo in fuga verso l'Adda. E sembra proprio di vederlo, il nostro Margolfo, all'«O-steria del Benedèh», tener banco davanti a un boccale di vino, sotto la lampada a petrolio o al riverbero della fiamma del patriarcale camino; sembra di vedere i volti arrossati e gli occhi lustri degli ascoltatori, di sentire le loro voci rudi ed eccitate prorompere in esclamazioni e commenti.

Nella trascrizione degli Episodi sono aggiunte, fra parentesi quadre, poche parole necessarie alla comprensione del testo. Le parentesi tonde appartengono invece all'originale.

Nei casi frequenti di toponimi errati, o storpiati - ma si tenga

presente che sono nominate quasi 250 località - dove è stato possibile interpretarli seguendo gli itinerari su carte al 10.000, si aggiunge, tra parentesi quadre e in corsivo, la dizione esatta o moderna, che viene usata in seguito ogni volta che il toponimo ricompare.

Si è pensato bene di ridurre a minuscole le maiuscole sovrabbondanti, di rendere più scorrevole la punteggiatura, di emendare i più vistosi errori di distrazione, di ortografia e di lingua: chiaro di l'una, allagamento, pellustrazione, remistizio per «armistizio», plutone per «plotone», rifucilarsi per «rifocillarsi», ecc. sono accettabili e debitamente apprezzabili in un manoscritto, ma lo sono meno in uno stampato, dove potrebbero anche essere giudicati errori del proto.

Sono stati invece mantenuti i molti «di» usati a sproposito, le pittoresche licenze grammaticali, la sintassi sbilenca dei gerundi, i termini dialettali scrupolosamente tradotti in lingua: correggerli avrebbe significato togliere sapidità e colore a un testo che si direbbe registrato dalla viva voce.

È poi sembrato opportuno collocare all'inizio i fatti, cronologicamente anteriori, raccontati in appendice.

Il testo, infine, che nel manoscritto è suddiviso in capitoli di varia lunghezza secondo criteri alquanto vaghi, è stato articolato in capitoli, argomento per argomento, e i singoli episodi vengono introdotti con brevi citazioni del testo.

Un doveroso ringraziamento alla famiglia del defunto Giuseppe (Zepìn) Mazzoletti che, tramite il maestro Fistolera, ha fatto dono del manoscritto alla Biblioteca Comunale di Delebio, e alla famiglia del Sig. Paride Fransci che ha messo gentilmente a disposizione i quaderni delle due Cronache e il Libretto di deconto.

Grazie anche alla Direzione e al personale della Civica Raccolta di Stampe «Bertarelli» di Milano, del Museo della Scienza e della Tecnica di Milano e dell'archivio del Touring Club Italiano, che con efficienza e cortesia hanno agevolato la raccolta dei documenti iconografici.

L.M.B.

DALL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO
ALL'ESERCITO ITALIANO (2)
(marzo 1858 - settembre 1860)

Mi toccò in sorte il numero 15

Mia partenza da coscritto sotto il governo dell'impero austriaco, detto «il tiranno».

Io Margolfi Carlo, nato in agosto del 1837 (3), mi toccò in sorte il numero 15 (4) nel 1858. Il 4 marzo andai a Sondrio per la visita e mi feci abile al servizio militare.

A dire la verità non mi andava tanto a genio di andare sotto uno straniero che non si capiva niente di tutto quello che diceva. Quindi ero molto disturbato essendo abile al servizio.

Trovandosi vicino a me tre de' miei patrioti, mi dissero: «E meglio fare poi il soldato che morire così giovane, come fece il povero Giuseppe Vaninetti morto dal vaiolo!».

«Come? - dissi - è morto?» pensando che poco tempo prima abbiamo fatto una festa da ballo in compagnia, anzi, andai nella sua cantina nuova a prendere un fiasco di vino.

Allora cominciai a pensare: «Perdio, è meglio fare il soldato che morire». Quindi a poco a poco mi son messo sul retto sentiero per fare anch'io il mio dovere e non lasciarmi cadere in quella malattia del pensare dove sta il campanile.

Mi hanno messo nel Corpo dei Cacciatori, 18° Battaglione, diretto per l'Ungheria in Finfkirchen [*Fünfkirchen*] (5).

Andando a Fünfkirchen passai la seguente via: Sondrio, Corno, Milano (6), Verona, Venezia, imbarcandomi in un vascello per Trieste, indi Graz, Pest, Buda, indi Fünfkirchen (7).

In un paese poco discosto fu successo un fatto, che hanno arrestati 8 assassini che svaligiarono la diligenza postale che portava lire 18.000 fiorini. Quindi furono condannati ad essere impiccati nel suo paese nativo.

Mandarono 30 gendarmi per fare l'esecuzione, ma non hanno potuto, perché la popolazione si sollevò.

Allora mandarono il mio battaglione. Uniti coi gendarmi, abbiamo fatta l'esecuzione di questi individui balordi, senza che succedesse il minimo intoppo per parte della (popolazione).



Terminata poi l'esecuzione di questi assassini, fummo messi in 5 o 6 per famiglia per punizione (8) , trattandosi poi che erano quasi tutti della medesima specie gli abitanti del paese.

Siamo rimasti finché un giorno viene un ordine di recarsi a Bugdan (?) passando di Graz e S. Andrea, che avessero disarmati tutti gli italiani lombardi, indi consegnarli alla truppa italiana (9).

Al 29 settembre 1859 siamo stati disarmati e condotti alla fortezza, in Italia, di Peschiera. Appena giunti, consegnavano tutti i disarmati lombardi alla potenza italiana, sotto il re Vittorio Emanuele II. Quindi partenza per Brescia, passando di Desenzano, Lonato, indi Brescia.

A Brescia, trovandomi con l'amico Corti Albino e con Festa Stanislao (10), trovandoci in un giorno di paga, ad una mia aspirazione [*ispirazione?*] gli dissi: «Dobbiamo andare a Delebio a trovare la nostra famiglia, che quando vorranno verremo di nuovo ad un suo avviso di chiamata».

Ma loro erano titubanti, avevano paura di essere disertori, e tante altre cose. Ma infine, quando mi videro salire in ferrovia io, decisero di venire anche loro in compagnia.

Arriviamo a Bergamo, indi a piedi siamo venuti a Delebio (11).

<Basta, basta, vi spedirò a Cuneo...>

Appena giunti in Delebio, al mattino appresso mi vidi comparire il Cursore, dicendomi che, per ordine del sig. Sindaco Corti Giovanni, di consegnarci immediatamente a Sondrio, del resto saressimo stati arrestati e consegnati, e quindi disertori.

Con tutto questo siamo rimasti a Delebio 8 giorni, e poi ci siamo consegnati di bel nuovo a Sondrio.

Recandoci al comando di Piazza, ci domandò se eravamo volontari. Noi rispondemmo di no, che eravamo soldati licenziati dal governo austriaco.

«Basta, basta, disse - vi spedirò a Cuneo, e là penseranno il da farsi».

Giunti a Cuneo, vi passammo anche giorni felici, dopo mi fecero fare la strada diretti a Volta Mantovana, per raggiungere il sesto Battaglione Bersagliere.

Imparando la nuova istruzione militare italiana, percorremmo tanto le posizioni di Solferino e S. Martino (12). Dopo siamo partiti per Goito, rimanendo vari giorni anche là, indi siamo andati in Casale Maggiore [*Casalmaggiore*] diretti per Bologna, rimasto un sei mesi in guarnigione.

Un giorno arriva un ordine di recarci a Ferrara a disarmare due reggimenti di fanteria volontari.

Difatti partiamo per la bella Ferrara, ma giunti appena in città mi chiusero in una chiesa, facendone restare 2 giorni senza poter uscire.

I soldati, trovandosi chiusi, cominciarono a rovistare, [a] vedere una cosa e l'altra, finché uno trovò una porta: aperta che fu, si trovarono in cantina del prete, e c'era una botte di vino di circa sei ettolitri.

I soldati che fecero? Tirarono fuori la spina, correndo con bidoni e gamellini, e parte andò a terra, finché la botte restò bella vuota. Potetevi immaginare la consolazione del soldato, senza pensare quello che poteva succedere.

Il pret./trovando la botte vuota, fece rapporto al Maggiore.

Che fece il Maggiore? Pagò il vino, ed a un prezzo elevato, a ciò che il prete non poteva lagnarsi, facendo poi le ritenzioni ai giorni di paga, fintanto che la somma sarebbe raggiunta all'importo pagato.

Dopo difatti siamo sortiti diretti al quartiere di questi 2 reggimenti di volontari da disarmarsi, perché si sono rivoltati coi superiori dicendo che loro erano venuti per fare la guerra, non per fare la piazza d'armi.

Senza nessun incidente si sono disarmati per l'avvedutezza del Maggiore, dicendogli: «Siete tutti in libertà di andare in seno alle vostre famiglie». Disarmati che furono, sono stati accompagnati a Bologna.

Noi siamo rimasti a Ferrara portando via una potente febbre, che ho fatto tre mesi di ospedale, sortendo il 27 agosto.

Poco dopo fatto la mia convalescenza, nel soldato si vociferava di una prossima campagna di istruzione militare (13).

INVASIONE DELLA STATO PONTIFICIO. BATTAGLIA
DI CASTELFIDARDO. ASSEDIO DI ANCONA
(settembre-ottobre 1860)

Si trattava di discacciare i barbari d'Italia

Partenza da Ferrara: correva il giorno 3 settembre del 1860, ed eravamo nella bella e deliziosa città di Ferrara, quando giunse un ordine superiore col quale, il 4 settembre, fummo costretti a partire per Bagnacavallo alle grosse manovre. Passando di S. Nicola nelle Umbrie (14) siamo rimasti circa un'ora in riposo. Di nuovo partimmo, dopo 9 ore di marcia siamo giunti in Argenta (prima tappa), non senza fatica essendo il primo giorno di marcia.

Mercoledì 5, partimmo di Argeta per Lugo in 8 ore di marcia, con un intermezzo di piccolo alt (in termine militare l'alt della pizza): seconda tappa.

Giovedì giorno 6, partimmo di Lugo per Faenza (Romagna), rimanendo circa un due ore di riposo: marcia memorabile, che per stanchezza molti soldati si ricoverarono nei caffè, trattori (15) *ecc.* ed altri proseguirono la marcia per Forlì: terza tappa. Dopo 13 ore di cammino, [per] la gran stanchezza, il caldo, la polvere, la truppa rimase indietro circa la metà.

Venerdì 7, partimmo di Forlì con gran pioggia, sembrando che Domine Dio avesse aperte le cateratte del cielo onde accompagnarci in quella benedetta quarta tappa. Passando di Forlimpopoli, lo abbiamo attraversato sempre con quel passo quasi di corsa consueto del bersagliere (16), che dopo 4 miglia abbiamo fatto sosta di circa un ora. Passata l'ora, di nuovo si cammina, e finalmente siamo giunti in Cesena, bella e prospera città, stanchi ed umidi dalla continua pioggia in tutta la tappa.

Sabato giorno 8, partimmo di Cesena, passando di S. Arcangelo, Sevignano [*Savignano*], Rimini, e finalmente siamo giunti alla Cattolica, quinta tappa, dopo 11 ore di marcia, senza nessun riposo e, sempre sotto la pioggia, ci siamo accampati.

Domenica giorno 9, giorno di riposo, e grandi discorsi sotto le nostre tende.

Lunedì giorno 10, tutta la truppa abbiamo passato la rivista del nostro comandante del 4° Corpo d'Armata generale Cialdini

(17), che in pari tempo ha fatto la predica onde incoraggiare il soldato di essere franco e leale, che si trattava di discacciare i barbari d'Italia (18), e dando ordine ai comandanti del 6° e 7° Battaglione Bersaglieri che all'occasione facessero gettare a terra la roba dello zaino, per essere più liberi per giungere più presto al nemico.

Martedì giorno 11, si udì il rumore del cannoneggiamento, quindi una certa animazione nei soldati.

Mercoledì giorno 12: questo giorno per me sarà sempre [nella] mia memoria, ricordando che al mattino partimmo dalla Cattolica. Dopo un 4 ore di marcia, distendono la truppa alla cacciatore incominciando il fuoco contro il nemico, e dopo 4 ore di fuoco continuo abbiamo dovuto dare l'assalto nel forte, onde impadronirci e facendo prigioniera la guarnigione nemica, ed abbiamo fatto l'entrata trionfale di Pesaro, che l'accoglienza fatta a noi dai cittadini sono indescrivibili, con gli «evviva, evviva».

Che bello a trovarci in mezzo ai cittadini festosi! E dopo aver fatto tutto ciò descritto, un ordine di nuovo viene a disordinare le nostre idee: partendo di Pesaro [siamo] giunti in Fano, senza un piccolo riposo. Giunti a tre miglia circa di Fano ci siamo accampati, in notte scura, con pioggia, nel terreno fangoso, rimanendo sino l'indomani: settima tappa.

Giovedì giorno 13, partimmo di questo accampamento passando di fianco alla città di Senigallia, senza il minimo riposo. Quindi siamo scesi (19) sopra una collina e di nuovo [ci] siamo accampati: ottava tappa.

Venerdì giorno 14, di nuovo partenza come avanguardia, distesi alla cacciatore, passando di Chiaravalle. I cittadini, vedendo la truppa italiana, accorsero a mille a mille, uomini, donne, e piuttosto anche belle, ad acclamarci; così pure la musica cittadina è venuta ad accompagnarci sino a Jesi. Oltrepasando la città di circa un 4 miglia, di nuovo ci siamo accampati dopo 8 ore di marcia, e così eravamo di avamposti: nona tappa.

Sabato giorno 15, siamo rimasti fermi in riposo.

Domenica giorno 16, al mattino partenza, e faceva un caldo soffocante, ed abbiamo sceso le colline, passando in Osimo (città). Al di là di questa, dopo 7 ore di cammino, ci siamo accampati: decima tappa, montando le sentinelle in avamposti, ed a poco a poco ci siamo avanzati onde attaccare il nemico.

Lunedì giorno 17, partenza, e ci siamo avvicinati a Castelfidardo, e poco lungi ci siamo accampati rimanendo la notte.

Martedì giorno 18, al mattino si udì il cannone. Il 26° Battaglione Bersaglieri col 10° Reggimento Fanteria, trovandosi sull'ala sinistra, cominciarono il fuoco contro il nemico. Quasi subito sentimmo le trombe a chiamare soccorso a passo di corsa; quindi noi partimmo di corsa veloce col Reggimento Novara e Milano Cavalleria [e] il mio Battaglione n. 6; li abbiamo attaccati, sempre cercando di tenere a bada il nemico, finché la cavalleria giungesse alle spalle il nemico a tagliargli la ritirata, e così fu. Dopo però un tre ore di fuoco continuo le nostre perdite saranno state dai 600 ai 700, perché il 26° Battaglione Bersaglieri ed un battaglione del 10° Fanteria pochi sono rimasti del combattimento. Abbiamo fatto un due mille prigionieri, tra napoletani, francesi, preti e tante altre qualità di soldati assoldati di Borbone e Papa. Siamo rimasti padroni del campo ed abbiamo aiutato al soccorso dei feriti [di] ambo le parti, insomma fu un combattimento molto sanguinoso.

Dopo tutto ciò siamo rimasti d'avamposto in quella medesima posizione.

Mercoledì giorno 19, partimmo il mattino, ritornando indietro verso Osimo, con un calore e senza il minimo riposo. Dopo 7 ore di viaggio ci siamo accampati, ed abbiamo passato la rivista dai superiori, onde vedere come stavamo in tutto ciò [che] concerne al soldato, e fu la mia undicesima tappa.

Giovedì giorno 20, siamo rimasti nel medesimo accampamento, con un desiderio di trovarci di nuovo a fronte al nemico, che la voce circolava che dovessimo combattere il forte di Ancona.

Venerdì giorno 21, ci siamo messi in viaggio e ci siamo portati sopra una collina ad accamparci di nuovo, senza il minimo incidente, verso il nemico.

Sabato giorno 22, di nuovo siamo partiti alla sera, ore 4 pomeridiane, e ci siamo accampati di fianco al paese di Castello (20) e siamo rimasti sino all'indomani.

Domenica giorno 23, al mattino abbiamo passato la rivista, e alle 4 pomeridiane partenza, cambiando posizione e avvicinandoci al forte di Ancona. Quindi grande animazione nella truppa trovandoci vicini ad un nuovo combattimento con i nostri nemici: allegria, baldoria, musiche, canti, e di tutto ciò che si poteva essere allegri ecc. sino l'indomani.

Sarò vivo, sarò morto in questa Ancona?

Lunedì giorno 24, circa le ore 9 del mattino, siamo partiti diretti al forte di Ancona, ci siamo accampati in piano e si udiva il rumore del cannone.

Martedì giorno 25, abbiamo montato le sentinelle al Piccolo Porto, guardando il stradone postale che conduceva in Ancona.

Mercoledì giorno 26, dopo mezzogiorno, il cielo si oscurava a poco a poco e poi ha cominciato la pioggia, continuando sino alla sera circa le ore 6; quindi il 6° Battaglione ed altri ha dovuto partire in mezzo a quel fango, marciando diretto al Borgo di Ancona. In quella sera ci siamo nascosti sotto i portici, e tutta la notte i cannoni a mitraglia minacciavano sempre i nostri cari petti. Eravamo lungi dal forte circa 150 metri.

Giovedì giorno 27, ci siamo avanzati di più e ci siamo coricati a terra sino alle 2 dopo mezzogiorno, quando il nemico fece una scarica di fucile, che noi del 6° Battaglione non si sapeva cosa fare per metterci in salvo in mezzo a questo fitto piombo.

Finalmente circa le ore 7 di sera discendiamo al Piccolo Porto. Un ordine viene dal maggiore, di togliere le fodere dal cappello per nascondere al nemico la luce viva che tramanda la copertina al chiaro di luna e per [che] fare? Abbiamo dovuto fare un salto di circa 3 metri ad uno ad uno per saltare dalla riva alla barca coperta, un plotone per volta, e fare il piccolo tragitto dal Piccolo Porto ad un palazzo denominato il Lazzaretto.

Arrivati che fummo tutti in questo palazzo, quanti pensieri che feci: Cosa faremo? Sarò vivo, sarò morto in questa Ancona? Ma sempre ricordandomi che Delebio ha un protettore S. Carpoforo, il quale mi diede sempre un fermo coraggio come avessi [da] andare ad una festa da ballo, tant'era la mia gran volontà di fare l'entrata alla fortezza di Ancona, trattandosi poi che nella notte stessa doveva succedere l'assalto al forte.

Per quale causa nella notte non è successo l'assalto non so di preciso, ma il fatto sta che, in causa di questo, noi poveri soldati abbiamo dovuto travagliare giorno e notte a costruire delle barricate per nostra difesa, sembrando che avesse di andare con la peggio.

Venerdì giorno 28, il nemico, appena che furono avvisati che noi eravamo nel palazzo Lazzaretto, incominciarono a far fuoco a mitraglia e moschetteria; credevamo proprio che questo palazzo sarebbe stato la nostra sepoltura. Noi bersaglieri eravamo

distesi nelle finestre di detto palazzo, in posizione buona di fare fuoco sopra i nemici, sempre mirando bene i cannonieri, e con nostra buona soddisfazione facevamo una buona dose di morti, continuando tutto il giorno a far fuoco.

Qui potete immaginare quale divertimento poteva essere, calcolando che era già due giorni ed una notte senza prendere di mangiare né bere un po' d'acqua, avendo nulla, perché non si poteva più sortire, né ricevere dal di fuori nessuna sussistenza.

Finalmente, [come] Dio ha voluto, cominciarono ad avvicinarsi le fregate di guerra, e queste subito incominciarono a bombardare il forte, che distrusse[ro] tutte le sue batterie dopo circa due ore di bombardamento. Intanto arrivarono di nuovo le fregate *Carlo Alberto* e *Maria Adelaide*, che mandarono una scarica a palle, fecendone saltare e scoppiare la polveriera di sotto la lanterna di mare, che perirono dei nemici più di 300 fra morti e feriti.

Un quarto d'ora dopo si sono resi, col patto di avere l'onore delle armi.

Considerate, o lettori, quale consolazione si può aver avuto, prima per la resa del forte, ma più di tutto così potremo rifocillarci e non morire dalla fame.

Ad un tratto, saranno state circa le ore 8 di sera, arriva un contrordine di rimanere ai loro posti, onde essere pronti in qualunque cosa potesse accadere entro la notte.

Nella notte poi non vi fu nessun fatto d'armi, fuorché la fame e la sete che divorava.

Quanti pensieri di questo e di quello...

Sabato giorno 29, passammo la quarta notte senza riposo. Alla mattina si udì di nuovo il cannone che continuava a fare fuoco. Circa ad 8 ore antimeridiane cessò il fuoco e trattarono la resa, cogli onori delle armi come la prima volta.

Quale assalto alle pagnotte del rancio dopo la resa! Credevo proprio di dover soccombere [al]la morte, ma morte di fame, se non succedeva il trattato. Il 6° battaglione Bersaglieri, più fortunato degli altri, oltre la fame doveva perire dal fuoco, se per caso non avessero fatto la resa [e], perché? perché il palazzo era in fuoco [e] fiamme.

Ringraziando Domine Dio, anche questa volta l'ho scampata bella, ma bella assai: se per caso la resa tardava un paio d'ore eravamo morti tutti di quella morte infame della fame, e sete, o fuoco o mitraglia, niuno poteva scamparla.

Ora è soddisfazione a poterla raccontare, ma in quelle ore quanti pensieri di questo e di quello... ma posso dire che il coraggio non mi è mai mancato.

Dopo ben ristorati, si stava aspettando l'ordine di fare l'entrata in Ancona, dopo tante fatiche sofferte.

Dopo 5 ore di marcia ci siamo accampati a Turrero [Torret:e?], travagliando circa mezza notte onde formare il campo: mia dodicesima tappa.

Domenica 10, giorno di festa, quindi la maggior parte dei soldati dimandarono il permesso giornaliero per recarsi a visitare il forte reso di Ancona e le sue rovine. Per combinazione anch'io ;ol mio compagno avevamo il permesso, quindi ci avviammo per a città diretti. Entrando in città, quale animazione nella cittadinanza, un andare e venire di soldati di tutte le armi; si vedevano quindi i cittadini curiosi anche loro di vedere i suoi fratelli, dimandavano di questo e di quest'altro, con un certo qual modo :che noi andavamo orgogliosi a trovarci in quella occasione bella ii essere tra i liberatori dallo straniero in Italia, come me ne vado orgoglioso.

Ma la cosa più bella in Ancona fu questa, che per 3 giorni tutta la truppa poteva entrare in alberghi, trattorie e caffè, e tutto sarà pagato.

Potete immaginarvi quale consolazione, abbiamo mangiato bene e bevuto meglio. Quindi, dopo ben ristorati, siamo ritornati contenti ed allegri ai nostri accampamenti circa le ore 5 pomeriliane.

Mese di ottobre, lunedì giorno 1°: in questo giorno ci fu riposo, e parte accompagnarono i prigionieri in Senigallia.

Martedì giorno 2, abbiamo passato la rivista del Maggiore.

Mercoledì giorno 3, al mattino di nuovo siamo partiti per la spiaggia di Ancona, onde rendere gli onori militari alla guarnigione nemica resa nel forte.

Alla spiaggia ci siamo trovati tutta la divisione in ordine di parata. Finalmente il nemico sortì fuori dal forte, ed erano in numero di 13 mila, al comando del generale Lamoricière (21).

Il nostro comandante il Corpo, generale Cialdini, faceva pre-

sentare le armi, altrettanto fecero loro. Dopo, il nemico partì, a sua destinazione a noi ignota.

Un ordine dello Stato Maggiore reca che il nostro re Vittorio Emanuele II viene a visitare Ancona, e quindi noi siamo rimasti a riceverlo. Oh che bel giorno fu stato per me, sapendo che nei reggimenti Fanteria c'erano dei patrioti delebiesi: quindi andai difilato ed infatti trovai Corti Serafino, Moretti Bartolomeo, Paolòt di Tavani e Ceciliani Pietro: non trovo parole per esprimere la mia grande consolazione trovandomi fra amici delebiesi compagni d'arma; [poi] ci siamo recati al campo.

Giovedì giorno 4, siamo rimasti in riposo.

Venerdì giorno 5, il nostro re Vittorio Emanuele II ha visitato l'intero campo e tutta la nostra Divisione, e quindi riposo.

Sabato 6, ottenni il permesso di recarmi in Ancona, con il mio compagno soldato bersagliere Mosca Giuseppe, che mi invitava a berne un bicchiere alla sua salute, perché in quel giorno portava i distintivi di caporale. Nelle ore pomeridiane siamo rientrati nel campo ricevendo l'ordine di partenza.

Oh, quante corone si udivano dai soldati...

Domenica giorno 7, partenza in armi e bagaglio allo stato napoletano, passando di Camerano, bel paese di circa 3.500 abitanti, situato in altura sopra di un monte. Dopo 6 ore di cammino di nuovo ci siamo accampati: mia tredicesima tappa.

Lunedì giorno 8, al mattino partenza, passando di Potenza [Picena], facendo un riposo di circa mezz'ora, e di nuovo, dopo 5 ore di marcia, ci siamo accampati: mia quattordicesima tappa.

Martedì giorno 9, di nuovo partenza, passando in città di Loreto, e ad un circa 3 miglia di fuori ci hanno fatto sostare onde riposare di circa mezz'ora; di nuovo si cammina, e siamo entrati in Civitanova [e] Porto Fermo [Porto S. Giorgio]. Non potete immaginare quale accoglienza abbiamo ricevuto dai cittadini quando abbiamo fatto l'entrata: un trionfo addirittura di plausi, bande musicali ad accompagnarci, perché [ci] siamo accampati fuori di città di circa un miglio: quindicesima mia tappa, dopo 9 ore di marcia, facendo l'attendamento consueto onde riposarci.

Circa la mezzanotte incominciò la pioggia, il vento così impetuoso che distrusse tutto l'attendamento, cioè tutto il campo.

Figuratevi, stanchi dal viaggio, sonnolenti e trovandoci sotto quel poco temporale, non sapendo a che parte trovare onde metterci

un po' al riparo, oh, quante corone si udivano dai soldati! Finalmente faceva il crepuscolo del giorno, almeno qualche cosa si vedeva, nell'istesso tempo ridendo che parevamo tanti pulcini bagnati, ed infatti avevamo più nulla di sotto (22) onde cambiarci: bella proprio, trovarsi in questa bella circostanza!

Mercoledì giorno 10, partimmo a volontà (23) sotto quella maledetta pioggia, con un vento che non si poteva assolutamente andare, una vera marcia da disperati, entrando nei comuni di Pilsino, Grottamare e Barra [*Baura*], e sempre sotto una continua acqua in tutta questa mia sedicesima tappa. Dopo 7 ore di marcia ci siamo di nuovo accampati [a] circa un miglio fuori di Baura, in mezzo al fango e bagnati come eravamo. Questa sedicesima tappa per me sarà immemorabile (24).

Giovedì giorno 11, [siamo] rimasti in riposo, ma passando la rivista del battaglione, e fortunatamente il sole è venuto ad asciugarci e [a] metterci ancora di buon umore.

INVASIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
INCONTRO CON GARIBALDI
E VITTORIO EMANUELEII
(ottobre-novembre 1860)

Per compagna di viaggio cadeva di nuovo la pioggia

Venerdì giorno 12, di nuovo siamo partiti e siamo passati in S. Benedetto [*S. Benedetto del Tronto*]. Oltrepasati circa un due miglia dal paese fecero caricare le armi e siamo entrati nello stato napoletano, con una allegria indescrivibile, tanto nei soldati che nei borghesi, facendo sosta di circa un'ora di riposo; di nuovo marciammo e ci siamo accampati di fianco alla città di Giulianova, vicino al mare, dopo 10 ore di marcia, formando la mia diciassettesima tappa.

Formate le tende, io con 12 altri miei compagni fummo comandati di recarci in città a prendere la paglia onde coricarci; appena entrati in campo con la paglia e il desiderio di provarla sotto la tenda, un ordine espresso: abbiamo dovuto partire, portandoci avanti onde assicurare l'intero corpo. Nella partenza, per compagna di viaggio, cadeva di nuovo la pioggia.

Sabato giorno 13, al mattino partenza con un bellissimo tempo, con l'avanti-guardia per timore che poco lungi dovessimo trovare il nemico e briganti.

Abbiamo fatto un riposo alla Torre di Carano [*Torre de Passeri?*]. In questo giorno, invece di acqua abbiamo sofferto un gran calore, quando tutto ad un tratto si presenta un ostacolo, il quale i nostri superiori la pensarono per bene.

Avevamo un fiume da passare (25), e come si fa? Hanno messo i carriaggi uno in fila all'altro, lasciando perpendicolari (26) le timoncelle, che servivano di guida per passare il fiume, perché i carri restavano sotto l'acqua circa un metro. In questo ponte siamo passati tutta la nostra divisione.

Il calore prima, e poi, passando il torrente, abbiamo preso un freddo, ed un dolore ai piedi che non potevo più camminare assolutamente, ma la mia buona volontà di non essere tra i brutti soldati, cioè quelli che non hanno volontà di fare (cioè i battifiacca) (27).

Finalmente, dopo tanto, siamo giunti in città di Pescara, cir-

condata tutta da bastioni e forti. Ci siamo acuartierati in città dopo 11 ore di marcia.

Domenica giorno 14, al mattino partenza, ed hanno fatto una divisione di corpi: noi del 6° e 7° Bersaglieri, coi Lancieri Milano e No vara e due compagnie del Genio, siamo partiti prima diretti pei monti. La Fanteria ha preso un'altra direzione, non saprei dove.

Dopo due ore di salita siamo giunti nella bella città di Chieti. Avrei avuto desiderio di fermarci in quella città, invece mi fecero marciare fino a sera, accampandoci entro una valle dove non si poteva nemmeno trovare un po' d'acqua, dopo 7 ore di marcia: mia diciannovesima tappa.

Lunedì giorno 15, passando di Bostianica [*Bucchianico*] facendo un'ora di riposo, di nuovo facemmo cammino: dopo 8 ore e 1/2 di viaggio facemmo sosta: ventesima tappa.

Martedì giorno 16, partenza. Arrivammo al paese [di] Candelolo S. Martino [*S. Martino Marmano? Casa Canditella?*], al quale siamo rimasti un'ora in riposo; quindi partimmo, ed alla sera, appena ci siamo accampati, incominciò la pioggia che sembrava un diluvio, ed ha continuato tutta la notte, e noi sotto le tende, senza paglia, in mezzo al fango ed acqua: ho passato una vera notte da disperato. Questa fu la mia ventunesima tappa.

Sopra la neve e senza paglia

Mercoledì giorno 17, partiti siamo con un bel sole, incominciando a salire e discendere, salire e discendere sui monti degli Abruzzi, passando di Castelnuovo ed Alpino Cassalo [*Aitino e Casoli*], e verso sera incominciava a piovere, accampandoci dopo 10 ore di marcia, molto stanchi, in alto sopra questo monte: ventiduesima mia tappa.

Giovedì giorno 18, di nuovo salire, e discendere, passando per Gesso Paluma e Lama [*Gessopalena, Lama dei Peligni*], senza riposo, avanti, avanti. Dopo 10 ore e 1/2 di marcia ci accampavamo sopra il monte più alto degli Abruzzi (28), sopra la neve e senza paglia; quanto freddo che abbiamo dovuto soffrire nella notte.

Venerdì giorno 19, di nuovo partenza. Passando in Foriero [*Rionero Sannitico*] abbiamo trovato un battaglione di Garibaldi-

ni, oltrepassando i suoi avamposti di circa 7 miglia, sempre in discesa, mettendoci di avamposti in diverse posizioni, perché alla distanza di circa 4 miglia c'era il nemico napoletano: ventiquattresima mia tappa.

Sabato giorno 20, sapendo che il nemico si trovava poco lungi da noi, a poco a poco incominciavamo ad avvicinarci. I cucinieri prontavano il nostro rancio, intanto noi altri, silenziosamente, in posizione ferma, attenti alle mosse del nemico.

Circa le ore 8 antimeridiane, vediamo il nemico che marciava desiderando di occupare la nostra posizione: che fare? siamo stati costretti al passo di corsa [a] scendere le alture e lasciare in mano al nemico il nostro caro e amato rancio.

Il nemico, appena che mi scoprirono, incominciarono delle scariche, insomma un fuoco continuo contro di noi.

A poco a poco ci siamo messi in catena distesa, e con vero coraggio italiano, marciando contro i nemici, abbiamo combattuto di circa mezz'ora.

Come sia stata la causa non si sa, siamo stati costretti a ritirarci alla corsa e rimanere in cima di una collina circa un'ora, aspettando il rinforzo, ma sempre continuando il fuoco, ma la munizione si diminuì.

Giunse il 9° Reggimento Fanteria, allora coraggiosamente ci siamo alzati al passo di corsa ad incontrare il nemico e lo abbiamo assalito ad arma bianca. Il nemico spaventosamente si ritirarono ed hanno perso la posizione, noi vincitori del campo facendo un mille prigionieri, col generale comandante Bosco (29) e colonnelli, con diversi ufficiali.

Questo combattimento per noi non fu tanto sanguinoso; non fu così per i Borboni, perché diversi morti e molti feriti continuarono a portarli nelle ambulanze.

Dopo facemmo l'entrata, la gloriosa entrata nella città di Isernia, e la mia compagnia fu rimasta in città facendo la guardia ai prigionieri.

Circa le ore 4 pomeridiane, la terza compagnia venne a rilevarci, quindi siamo partiti ad accamparci col rimanente del battaglione.

Poco dopo entra in campo Vittorio Emanuele nostro re, col generale Cialdini nostro comandante, dimandando ai comandanti l'appello dei bersaglieri morti in questo combattimento. Con questo fu la mia venticinquesima tappa.

Domenica giorno 21, riposo, discorsi tra noi bersaglieri di questo [e] di quest'altro fatto, e ristoramento del mio povero e patito corpo.

Lunedì giorno 22, ci siamo rimasti, passando la rivista del Maggiore.

Martedì giorno 23, di nuovo partenza, passando il paese di Moggia [*Macchia d'Isernia*], e qui abbiamo fatto sosta di circa un'ora di riposo, lasciando il tempo di avanzarsi [al]la cavalleria, onde riconoscere le posizioni. Riconosciuto il terreno, camminando siamo entrati in Venafro, bel borgo di circa 4 mila e 500 abitanti, oltrepassando il borgo di circa un miglio, mia ventiseiesima tappa, e ci siamo accampati.

Mercoledì giorno 24, ci siamo avanzati di circa un miglio, quindi fecero montare gli avamposti, rimanendo sino all'indomani.

C'erano ancora le piante di quando Dio creò la terra

Giovedì giorno 25: questo giorno fu per varie cose un ostacolo alla nostra marcia.

Noi del 6° Battaglione, circa le ore 10 antimeridiane, tendemmo la direzione delle montagne, caricando diversi muli delle cassette contenenti articoli di medicamenti. Salimmo il monte (30) e trovammo un ostacolo per la gran fitta piantagione (31) si può dire un bosco che c'erano ancora le piante [di] quando Dio creò la terra.

Che fare? tornare a discendere con questi muli e levare le cassette? Il dottore fece le provviste più necessarie all'occorrenza e mandarono le cassette ad un'altra via.

Intanto i soldati rimasti sul monte hanno fatto un passaggio, tagliando per fare diversi buchi, onde poter in qualche modo passare il detto bosco. Abbiamo dovuto inchinarci e rampicare con le mani, e cercare alla bell'e meglio onde passare questo mai veduto bosco, così impraticabile per la sua gran quantità di piante.

Questa marcia è stata eseguita solo dal 6° battaglione, per il motivo che sul monte c'erano del brigantaggio. Dopo otto ore e 1/2 di fatica facemmo sosta per la ventisettesima tappa, senza nessun incontro.

Incontrammo il generale Garibaldi

Venerdì giorno 26, al mattino, dopo tre ore di marcia, incontrammo il generale Garibaldi con pochi suoi garibaldini. Noi seguimmo la nostra marcia ed entrammo in Teano, città di circa 13 mila abitanti. Oltrepassata la città, facemmo un riposo di due ore aspettando l'arrivo della truppa.

Circa le 2 pomeridiane seguitammo la marcia. Sarà circa un ora dopo, improvvisamente siamo attaccati dalla cavalleria nemica. Noi che ci trovavamo in prima linea, di corsa siamo saliti su un monte, onde tagliargli la ritirata, e così fu, malgrado la sua forte resistenza.

Per questo fatto siamo cagionati di patire una fame e riposare sulla terra umida, e tutta la notte non abbiamo potuto riposare né dormire.

Dopo 7 ore di marcia fu la mia ventottesima tappa.

Sabato giorno 27, un ordine del maggiore è che dobbiamo partire per dare l'assalto al nemico, e per maggior comodità lasciare i zaini ai loro posti.

Ci avviammo per incontrare il nemico e per fargli provare il nostro coraggio e la nostra bravura, perché, a dire il vero eravamo] la maggior parte tutti soldati vecchi (32).

Coraggio e andiamo, ed invece di trovare il nemico abbiamo trovato tutte le posizioni sgombrate; allora siamo ritornati a prendere di nuovo gli zaini, e di nuovo siamo andati avanti passando dal paese Casanello e Sessa [*Caianello e Sessa Aurunca*] città anche bellina se si vuole.

Circa un miglio fuori di questa piccola città, essendo stanchi, il nostro superiore fece fare un riposo. Altrimenti saremmo andati in bocca al nemico e saremmo stati in gran parte morti o prigionieri.

Sapendo che il nemico era di lungo superiore a noi, siamo ritocessi facendo una salita sul monte S. Agata, facendo sosta: ventinovesima tappa.

Domenica giorno 28: in questo giorno siamo rimasti ed il maggiore passò in rivista il battaglione, quindi discorsi fra i militari, a secondo le circostanze.

Credetti di lasciare la pelle sul campo

Lunedì giorno 29: il 6°, 7°, 11° e 12° Battaglione Bersaglieri [il] 4° Reggimento Lancieri Novara, una batteria di artiglieria, partimmo in riconoscenza (33) al ponte di Garigliano.

Appena il nemico mi videro incominciarono a fare un ben nutrito fuoco sopra di noi. [Ci] siamo distesi alla cacciatore, quindi [ci] siamo avvicinati a poco a poco, incominciando un vivo fuoco d'ambe le parti per circa tre ore. Il 7° battaglione Bersaglieri si avanzò di troppo, e questa fu la causa di avere nel suo battaglione una quindicina tra morti e feriti.

Saranno state circa le ore 11 antimeridiane [quando] abbiamo dovuto retrocedere alla corsa, in linee successive ed a gruppi, sempre con un fuoco continuato.

Credetti proprio, in questa ritirata, di lasciare la pelle sul campo: fu veramente un giorno di combattimento di molta fatica e di un gran pericolo, come purtroppo tanti miei amici sono rimasti.

Il nemico, credendo di aver vinto la battaglia, come [era] la sua intenzione, alla sera vi fu una straordinaria illuminazione, una gran festa con musiche.

Noi abbiamo veduto e sentito tutta questa baldoria che hanno fatto, perché eravamo poco lungi dal teatro della festa, terminando la mia trentesima tappa.

Martedì giorno 30, circa [alle] ore 9 antimeridiane, di nuovo partenza avanzandoci verso il nemico, accampandoci poco lungi, rimanendo il resto in riposo.

Sentiamo il cannone a fare il suo rumore

Mese di Novembre, martedì giorno 1 (34): dopo mezzogiorno partenza, avvicinandoci ad un fiume vicino a S. Caterina, indi di nuovo accamparci, e siamo rimasti sino al giovedì giorno 2, sotto la pioggia e con un freddo, aspettando soltanto l'ordine di attaccare il nemico. Nel venerdì giorno 3, circa le ore 6 di sera, partivamo in direzione del ponte a barconi costruito per passare il fiume. [Ci] siamo distesi, e noi avanti con coraggio.

, Il nemico era già sloggiato a nostra insaputa. Il motivo è che la nostra flotta gli tirò diversi colpi, che furono costretti a sloggia-

re, per cui noi abbiamo fatto l'entrata nel comune di Castelforte, quindi si seppe del certo che il nemico è fuggito. Ci accampammo sotto il comune di Fraeto [Traetto] (35).

Saranno state le ore 3 pomeridiane, sentiamo il cannone a fare il suo rumore. Cosa sarà? dove sarà? qui c'è un nuovo combattimento; ed infatti i poveri granatieri, tanti e tanti hanno dovuto lasciare la pelle.

Saranno state circa le ore 5, partimmo di corsa veloce sul teatro dell'azione, ed appena giunti i nemici si sono messi in ritirata sino al di là di Molo [Mola di Gaeta].

Noi attraversammo il campo a canti ed a suono di musica, accampandoci vicino al mare.

Quale vista ho dovuto vedere attraversando il campo, passandogli sopra ai corpi dei nostri granatieri periti nel combattimento, che il suolo era tutto coperto, e faceva un certo non so che vedendoli così lunghi lunghi distesi sopra il terreno, con una gran quantità di feriti: trentatreesima mia tappa.

Al mattino, saranno state le ore 8, partimmo e salimmo il monte onde riconoscere la posizione nemica, oltrepassando il comune di Mola. Siamo rimasti sopra il monte in ricognizione sino la sera; la sera stessa abbiamo fatto la discesa ed eravamo di avamposti, e ci siamo accampati; tappa trentaquattresima.

Al mattino, allo spuntar del giorno, levavamo gli avamposti retrocedendo di dietro al monte e di nuovo ci siamo accampati.

ASSEDIO DI GAETA
(novembre '60-febbraio
'61)

Si vedevano intorno ai fuochi i nostri nemici

Ora siamo all'assedio della famosa fortezza di Gaeta.

Siamo stati accampati nella medesima posizione sino al 10 di novembre, e che giorni infelici fu[rono] per noi pel motivo della pioggia. Il giorno 10 leviamo le tende e ci siamo recati sul monte Tortona [*Tortono*]. Nella notte mi trovai solo con tre bersaglieri di piccol posto.

Circa la mezzanotte incominciarono a fare fuoco coi cannoni, e noi siamo rimasti fino al mattino del giorno 11 nella medesima posizione. Infatti in quel giorno era successo un parlamento (36) di dar tregua al bombardamento per raccogliere morti e feriti di ambo le parti.

Come si discorreva tra noi militari dovevano succedere 10 colpi di cannone, col quale avviso sarebbe stato o la resa del forte o la continuazione del bombardamento.

Ordine del Generale Cialdini, che noi bersaglieri di tenerci sempre pronti nella notte per ogni occorrenza.

Il nostro bravo Generale Cialdini che fece? Fece piazzare sul colle Tortono 10 obici, facendogli fare 10 colpi per uno a mitraglia, mentre di notte si vedevano intorno ai fuochi i nostri nemici. Infatti si ebbe un buon risultato, che fecero sgomberare la posizione, facendo un buon numero di prigionieri.

Abbiamo rilevato i posti avanzati (37), siamo retrocessi dal colle, quindi ci alloggiavamo parte in grotte, [in] sotterranei, e in parte nelle sepolture, rimanendo in questi alberghi (38) sino al giorno 12. Nelle sepolture c'erano ancora delle donne, che i soldati gli tagliavano delle ciocche di capelli per memoria.

In questo giorno 12, circa le ore due pomeridiane, i nemici attaccarono i nostri avamposti, e noi coraggiosamente all'assalto; abbiamo disceso il colle S. Agata facendo retrocedere il nemico, facendo prigionieri un battaglione del 15° Cacciatori, con un tempo piuttosto piovoso: cadevano le palle da tutte le parti e pure, dopo 4 ore di assalto e di fuoco, il nemico ha dovuto ritirarsi nel forte.

In questa posizione siamo rimasti dal 12 [novembre] al 2 di-

cembre, facendone sempre travagliare per nostra difesa, facendo strade, barricate, eccetera, un lavoro quasi insopportabile, perché? Perché la notte non si poteva dormire né spogliarsi, non si poteva nemmeno abbandonare l'arma un'ora.

«Sono qui a tenere i nemici in fortezza»

Prima sortita. Mi ricordo che era precisamente il giorno 29 novembre: appena spuntava l'alba si udirono colpi di fucile, quindi lasciavamo quel colle alla corsa veloce, ed eravamo nel mezzo delle bombe e dei colpi di cannone, e ci siamo portati al colle Cappuccini, rimanendo collocati ad aspettare il nemico.

Dopo 4 ore di fuoco siamo stati costretti a ritirarci lasciando dei morti e feriti: noi altri del 6° non abbiamo potuto lamentarci, perché abbiamo avuto 7 bersaglieri feriti, ma nissuni mortali. Alle ore 11 antimeridiane eravamo già entrati nei nostri posti.

La mattina seguente di nuovo ci fecero salire il colle Cappuccini, per il timore che il nemico facesse un'altra sortita. Mi comandarono di guardia, come infatti fui collocato vicino ad una pianta, coll'ordine di stare a vedere nella fortezza se avesse a succedere movimento, indi avvisare il Corpo, quando ad un tratto vedo un compagno d'armi mio patriota, carico di un sacchetto di sabbia, facendo delle trincee. Gli dissi: «Ciao, come va, caro Bartolomeo?» Allora alzò gli occhi [e] vedendomi mi rispose: «Cosa fai qui?» Gli risposi: «Sono qui a tenere i nemici in fortezza, onde lasciarti libero di circolare con quel carico». Si può immaginare quale gioia a trovare un amico mio patriota, ci siamo scambiati i saluti e di nuovo ci siamo lasciati.

Gli domandai al mio sergente un po' di tabacco

Mese di dicembre. Il giorno 2 di questo mese, si partiva diretti al Borgo [Di Gaeta], rimanendo sino al 13 febbraio: in questi giorni passavamo dei più crudeli strapazzi.

Il 4 dicembre, ha cominciato la pioggia, continuando 24 ore; dopo la mezzanotte sortiva di nuovo il nemico, ma dopo pochi, colpi di fucili si sono ritirati nel forte, rimanendo [noi] sotto un casotto di terra in mezzo al fango.

Nel giorno 13 dicembre, circa le ore 11 e 1/2 è successo un falso allarme. Fu per noi una notte delle più terribili, sotto una quantità di mitraglia, bombe e racchette (39), infine poi poco danno è successo per ambe le parti.

Il 20 dicembre, è successo un caso, si può dire, strano. Eravamo sotto questo casotto improvvisato per la circostanza, ed eravamo in 27. Gli domando al mio sergente un po' di tabacco; lui mi rispose: «L'ho nel sacco, va' a prenderlo». Vado, non lo trovo; allora il sergente mi dice: «Vengo io a trovarlo». Siamo appena fuori dall'uscita che sentiamo un certo rumore, ed infatti era una bomba diretta precisamente al mio povero tugurio.

Non ho avuto [tempo] di gridare, quando precisamente è cascata nel centro, battendo sopra un tronco di una pianta tagliata appositamente per fare il casotto. Scoppiò e tutti rimasero feriti, chi da una parte, chi dall'altra, fuorché un povero milanese che gli fracassò la testa rendendola quasi una poltiglia. Il motivo? perché si trovava vicino al detto tronco.

Anche qui posso dire di averla scampata bella, quasi quasi posso dire miracolosamente.

Al mattino, di nuovo al lavoro per preparare un nuovo albergo.

Il giorno 24 dicembre, una pioggia continua, acqua da tutte le parti; combinazione, nella mezzanotte, proprio nella nascita del Nostro Signore, mi passò per mente, e dicendo ai miei amici: «In questa notte i nostri a casa passano divertendosi, e noi invece siamo qui»; ed eravamo precisamente in mezzo all'acqua.

«Compagni, allegri, qui abbiamo la fortuna»

1861, gennaio giorno 5: trovandomi stanco in mezzo all'acqua, e per di più mi sentivo un po' di febbre, quando mi sento chiamare dal portalelettere, e mi ha consegnato difatti una lettera. Dicevo tra me: «Chi sarà che mi scrive?» guardo, e quale fu la mia sorpresa vedendo un vaglia di L. 10. Allora gridando: «Compagni, compagni, allegri, qui abbiamo la fortuna!»

In quel tempo i soldati non gli piaceva a tenere dei soldi in bisaccia, difatti cosa farne dei denari? da un momento all'altro potevamo esser morti.

Quanti ringraziamenti gli feci nella risposta della lettera al buon cuore e [al]la lealtà del signor Mazzoletti Giacomo (40)

autore. In questa occasione gli feci sapere un po' di quello che mi è succeduto durante la campagna.

Non abbiamo sentito l'alt dato tre volte

Primo bombardamento: il giorno 8 gennaio, verso le ore 7 di mattino, i nostri cominciarono a bombardare la fortezza. Per un'ora il nemico non si fece sentire, ma circa le ore 8 incominciarono un terribile fuoco di ambe le parti sino le 5 ore di sera. Questa giornata per noi non fu stata di gran danno; per i nostri nemici invece hanno avuto una grande perdita, principale poi [per] quelli che si trovarono sui bastioni.

Il 9 gennaio, trattarono 15 giorni di tregua, vale a dire un armistizio. In questi giorni quale lavoro abbiamo dovuto fare, giorno e notte lavorare onde preparare le nostre batterie.

[Secondo bombardamento]: il 22 di mattina, col segnale di un colpo di cannone tirato dal nemico, e da noi fu data subito risposta. Il mio Maggiore, non sapendo cosa poteva essere, comanda subito a una quadriglia di portarsi subito alla marina ed osservare cosa succedeva. La quadriglia era composta da me come comandante, un certo Cristòì e Fogliozzi piemontesi, ed un lodigiano. Quindi ci avviammo con la nostra consegna, ma sempre eravamo in mezzo al fuoco.

Discendiamo il monte, ed a basso, tutto ad un tratto, mi sento scosso da un Maggiore di fanteria, dicendomi: «Cosa fanno questi bersaglieri a non rispondere? Dovevate esser morti, se io comandavo il fuoco».

Infatti era proprio così: abbasso gli occhi, vedo un battaglione al «pronti». Tra il rumore, il pensiero eccetera, non abbiamo sentito l'alt dato tre volte, quindi, se non era il buon senso del Maggiore, noi 4 saessimo rimasti morti senza gusto.

Mi era venuto a tremarmi la vita pensando al caso, quando il Maggiore mi disse: «Dove andate? - «Vado alla marina a vedere cosa c'è di nuovo» - «Ritornate pure indietro, che qui ci siamo noi, e non c'è nulla di nuovo» - «Il mio Maggiore mi disse di recarmi alla marina, ed alla marina voglio andare». - «Andate pure», mi disse il Maggiore.

Non feci 30 passi, che mi casca morto davanti in terra il mio compagno Cristòì. «Perbacco», dico tra me. Vado avanti un 10 passi ancora, il povero Fogliozzi anche lui cascò in terra morto;

figuratevi in che triste posizione. Dissi tra me: «Avanti e coraggio», infatti [non] vedo niente, ritorno indietro, e prima di giungere al battaglione cascò in terra morto anche il lodigiano. Arrivo al battaglione, il Maggiore mi disse: «Dove avete lasciato i vostri compagni?» «Li ho lasciati morti in via». A dire la verità, poi, il mio cuore mi palpitava, insomma la vita mi tremava pensando al caso.

In questi giorni vi fu un combattimento con molte perdite di uomini da parte nostra. Il motivo? non avevamo terminato i lavori di difesa come richiedevano.

Alla sera poi nel nostro campo vi fu un momento di allarme: il motivo? un piccolo deposito nostro di polvere fu scoppiato lasciando dei morti e feriti.

La mattina del 23 cessarono il fuoco, ma sempre qualche colpo di cannone arrivava nel nostro campo, onde disturbarci nei nostri lavori di difesa. Il giorno 25 un bellissimo tempo, ma una gran quantità di bombe arrivarono sul nostro accampamento.

Abbiamo fatto scoppiare una grossa polveriera

Terzo bombardamento: correva il giorno 5 febbraio di mattina, circa le ore 5 antimeridiane, di nuovo abbiamo principiato col cannone, ed i nemici subito risposero con terribili cannonate; ma circa le ore 11 antimeridiane la nostra batteria minacciava la fortezza con 50 e più proiettili ogni discarica che faceva.

Alla sera, alle ore 7 pomeridiane, abbiamo fatto scoppiare una grossa polveriera di fianco alla città. Questo fatto fu per il nemico [causa del]la perdita del generale del Genio, [di] diversi ufficiali e di più di 400 soldati, di più la perdita di 7 famiglie che si trovava[no] in casa chiuse (41).

Cessarono il bombardamento, rispondendo con qualche colpo.

Il giorno 8, trattarono un armistizio, ricevendo 300 soldati ammalati, e li abbiamo condotti a Napoli.

Il giorno 9, viene in campo un prete, pregando il nostro Maggiore di lasciarlo entrare in chiesa del Borgo di Gaeta per ritirare tutte le cose sacre. Allora il Maggiore comandò 20 soldati, fra i quali c'ero anch'io, ad accompagnare il prete in chiesa. Il prete ha tolto tutte con sé queste cose sacre, e prima di partire ha

o a noi che l'abbiamo accompagnato, di una immagine di S. Cosma e Damiano. Questa immagine la tengo ancora per mia memoria.

Nello stesso giorno, 4 battaglioni di bersaglieri mi rilevarono perché eravamo di avamposti, per riposare un poco, onde essere pronti al segnale per l'assalto della fortezza.

Quarto bombardamento: il giorno 10 di mattina fu principiato il quarto bombardamento, ma con una terribile scarica da parte nostra, che faceva dei morti e feriti e diminuiva le batterie nemiche, che gli hanno messo in pensiero.

Essendo di riserva noi bersaglieri, e sapendo che [nel] 24° Reggimento Fanteria avrei trovato dei patrioti sono andato a ritrovarli, ed infatti trovai il Corti Serafino, Ceciliani Pietro, l'Acquistapace di Nogherè ed altri. Si può bene immaginare quale consolazione ho avuto trovandomi fra amici dello stesso paese; quindi gli portai la notizia che presto sarebbe arrivato il giorno per dare l'assalto. Dopo qualche ora, a mio malincuore, ho dovuto lasciare gli amici e recarmi al mio battaglione.

In questo giorno medesimo, i nostri hanno fatto scoppiare un altro grosso magazzino di polvere.

Il giorno 11, rispondevano a colpi di cannone a più non posso, con la speranza di convincere il nostro Generale che a prendere la fortezza sarebbe stato un affare serio, ma fu invano il suo tentativo e la sua speranza, perché il fuoco continuava da parte nostra facendo morti e feriti. Le bombe devastava[no] a più non posso la fortezza; nella fortezza non c'erano più ospitali per mettere i malati, e per di più avevano il tifo: vedete in quali circostanze anche il nemico si trovava.

Il giorno 12, il nemico rispondeva ai nostri colpi, ma con minore intensità dei nostri, perché prima rispondeva con 475 bocche di cannone, in questo giorno invece si sono diminuiti a 120 bocche.

Siamo entrati in forte rampicandoci con le mani

Il giorno 13, gran bel giorno: il Governatore della fortezza in tutto il giorno mandava dei parlamentari (42), e sempre furono rifiutati dal nostro Generale Cialdini per le sue ingiuste pretese.

Alla sera un altro parlamentario veniva con patti che facevano la resa, ma volevano gli onori militari.

Circa le 7 antimeridiane, cessarono il fuoco in ambe le parti. Non sapevamo cos'era successo, perché noi avevamo l'ordine di stare pronti per l'assalto: infatti tutta la notte nessun colpo, un perfetto silenzio.

Il giorno seguente, 14, al mattino, ordine di mettersi in armi e bagaglio, e siamo entrati in forte dalla parte dei bastioni, rampicandoci con le mani (43), onde occupare tutte le batterie, per lo scopo di [prevenire] un qualche tradimento; quindi noi abbiamo occupato la Torre d'Orlando (44), accampandoci alla cima.

In questo giorno fino a sera continuava a sortire la guarnigione della fortezza. Sortì Francesco II (45) col suo seguito il giorno 15, imbarcandosi in un piccolo vapore di guerra spagnolo (46), perciò dopo la sua partenza abbiamo fatto l'entrata in città.

Il giorno 18 fu, per ordine del nostro generale Cialdini, celebrato un solenne ufficio e messa cantata in Piazza Monte Secco, pei prodi combattenti periti durante l'assedio di Gaeta da ambe le parti (47).

Nel giorno stesso ha fatto un encomio ai nostri Maggiori dei 4 battaglioni Bersaglieri, essendo sempre stati di avamposti, e che l'assedio - ha detto - deve sempre essere sostenuto dai Bersaglieri, quindi non badando di essere d'avamposti abbiamo fatto di tutto onde fortificarci, e facendo strade al pari degli altri Corpi.

E pure fu stato un giorno di grande consolazione per noi, vedendo che il nostro bravo Generale Cialdini ha tenuto calcolo delle nostre fatiche.

Evviva il Generale Cialdini.

Siamo rimasti sino il giorno 21 onde disbarazzare un po' la città immonda di frane, eccetera (48).

Ci siamo imbarcati sulla fregata *Carlo Alberto* diretti per Messina, città della Sicilia. Ma per il tempo troppo burrascoso siamo rimasti in Gaeta sino al 1° marzo.

ASSEDIO DI
MESSINA (marzo 1861)

In questo assedio c'è stato delle belle sorprese

In questo primo giorno di marzo 1861 di nuovo ci imbarcavamo, partendo alle ore 6 pomeridiane, giunti in Messina sbarcandoci il giorno 3 dopo mezzogiorno, di là del forte, in campagna, perché nel porto non si poteva, essendo ancora in città il nemico.

In questo assedio non ci fu molto pericolo, ma pure c'è stato delle belle sorprese.

Sino al giorno 6 abbiamo riposato; al mattino del 6 tutto il battaglione montava di avamposto; il giorno 7 siamo di nuovo tornati ai nostri alloggiamenti, rimanendo in riposo per giorni 3.

Il giorno 10 mattina, di nuovo fuori di avamposti, dei più avanzati. Difatti fecero una sortita, ma sono stati costretti a ritirarsi in breve tempo, ma però i suoi cannoni disturbavano un po' i nostri avamposti. Ed eravamo distanti dal forte, non più di 150 metri dal fortino vicino al mare.

Mi rampicai in una pianta di fico

Passai la notte dal 10 all'11 in una triste posizione.

Di notte hanno messo le sentinelle, fra le quali una era situata precisamente [di fronte?] alla garitta del forte, che poteva udire il minimo movimento che il nemico faceva, avendo la sentinella al minimo rumore [la consegna di] fare un piccolo chiaro con zolfanello o altro. Io invece avevo la consegna di stare a vedere il segnale della sentinella, onde avvisare il corpo di guardia. Come feci per vedere la sentinella, avendo un alto muro di cinta avanti? Mi rampicai in una pianta di fico, sopra tre rami, e ci dovetti stare tutta la notte; quale notte infame, posizioni che non si poteva stare molto tempo, quindi sempre in movimento.

Al mattino vedo il segnale, corro ad avvertire il Corpo di guardia, cosa è successo? È venuta fuori una pattuglia [nemica], e passò la nostra prima sentinella inosservata, la seconda la menarono con sé, ma poi la pattuglia con la nostra sentinella è

rimasta nelle nostre mani, ed all'undicesimo giorno di nuovo siamo retrocessi ai nostri posti.

«Voglio la resa senza patti»

Il bombardamento: [erano] circa le ore 11 antimeridiane, quando fu principiato il bombardamento, per dare la prova alle nostre batterie, per vedere se la direzione era precisa.

Il nemico si spaventò a vedere quei colpi ben diretti a suo danno, che facevano i nostri bravi artiglieri.

Oltre a questo, anche dalla parte di mare le nostre fregate si avvicinavano, e quindi a colpi gli incendiarono dei magazzini, e circa le 5 ore pomeridiane trattarono l'armistizio.

Ma il nostro generale Cialdini non accettava nessun patto dai nemici, dicendogli: «Voglio la resa senza patti», e così fu. Circa le 6 pomeridiane diedero il segnale di resa cessando il fuoco; la truppa nostra in tutta la notte siamo stati sotto le armi.

Per sette giorni siamo rimasti in riposo, passeggiando la bella città di Messina. Passai sette giorni proprio di gran felicità, avrei passato la mia capitolazione sempre a questa benedetta Messina, tanto per la benevolenza dei cittadini, quanto per il vivere, e la gran bella posizione.

Quella benedetta parola: «Si salvi chi può»

Il giorno 18, salimmo sulla pirofregata (49) *Ettore Fieramosca* per recarci alla Superba Genova, ma, stante il cattivo tempo di mare, abbiamo approdato al porto di Napoli e siamo rimasti sino al giorno 22. Partimmo di nuovo al 23. Ha cominciato una gran burrasca, che il nostro vascello ha cominciato a dondolare, a dondolare, e poi mi vedo tutto di costa facendo un viaggio di circa 100 metri. Finalmente si raddrizzò, ma con entro tanta acqua che allagò tutti i magazzini e stanze di sotto, che credevamo di annegarci tutti; in parte quelli che erano sopra coperta furono gittati in mare.

Posso proprio ringraziare il Domine Dio di avermi di nuovo salvato la vita, tant'è vero che il capitano di fregata aveva già detto quella benedetta parola: «Si salvi chi può».

E come Dio ha voluto siamo entrati nel porto di Gaeta e ci siamo rimasti sino al giorno 25, che salimmo di nuovo, ma però sulla fregata *Garibaldi* (50), ed alla sera circa le ore 10 pomeridiane, facemmo la partenza.

Il giorno 27, siamo giunti alla città di Genova, sani e salvi dopo 2 giorni di mare.

Mi hanno trasferito di battaglione

Siamo sbarcati, ed il giorno 28 di nuovo partenza per Bologna, e circa le ore 10 pomeridiane abbiamo fatto l'entrata con grande allegria, musiche da tutte le parti, e sono rimasto a Bologna per 21 giorni, che li passai discretamente bene, fuorché in quel tempo Bologna era piuttosto cattiva; bisognava fare di notte delle grandi pattuglie perché tiravano volentieri al coltello ai soldati, e quanti e quanti ci rimasero vittime dei bolognesi!

Nel giorno 18 del mese di aprile, io con diversi altri miei compagni mi hanno trasferito di battaglione, quindi siamo partiti per Genova e siamo rimasti sino al 25, che mi hanno imbarcato sul bastimento a vapore *Villa de Leon*, diretti alla bella Napoli.

Giunti al 27, di nuovo subito, il giorno 28, partenza per Capua. Passammo la rassegna onde formare i nuovi battaglioni, e mi hanno fatto conoscere i nuovi signori ufficiali.

Non potete immaginare il rincrescimento avuto per il cambiamento che mi hanno fatto fare: ho sofferto un dolore ad abbandonare la mia vecchia famiglia per andare a fare una fusione di tutti i battaglioni.

PRIMA SPEDIZIONE CONTRO IL BRIGANTAGGIO
nei monti delle province di Latina, Frosinone, Caserta
(maggio-giugno 1861)

Senza sapere dove si andava

Sono rimasto a Capua sino al 3 maggio, giorno in cui venne l'ordine di partenza (51).

Sabato, giorno 4 di maggio, di notte inoltrata siamo partiti senza sapere dove si andava. Dopo un 5 ore di marcia incominciò una pioggia, e ha continuato per tutta la marcia. Siamo passati di S. Maria, abbiamo fatto un riposo di circa un'ora e più, onde rifocillarci un poco, perché non eravamo provvisti di niente per la marcia. Dopo 8 ore di marcia siamo giunti a Sessa, prima mia tappa, molto umido e stanco del viaggio.

Domenica giorno 5, partimmo per Mola, senza zaini. Siamo giunti in 8 ore e 1/2 di marcia, rimanendo un due ore di riposo.

Saranno state le 5 pomeridiane che di nuovo partimmo per Istri [Itri], dopo 11 ore continuate di marcia e con l'intermezzo di due ore abbondanti, sotto la tempesta e pioggia, che siamo stati ridotti come tanti pulcini bagnati. Parte siamo stati messi in una scuderia, e parte nei sotterranei, vecchie sepolture, non potendo nemmeno riposare. Questa fu la mia seconda tappa.

Lunedì giorno 6, partimmo al mattino con una pioggia indavolata con tempesta, che dopo un 4 ore di cammino abbiamo lasciato da una parte la strada postale e abbiamo preso la via della montagna.

Scendiamo, scendiamo, e finalmente, dopo 7 ore di marcia, siamo giunti ad un paese chiamato Lenola, abitato da circa 3.300 abitanti, ma posto in un perfido sito, sopra questi monti in provincia di Caserta (52): terza tappa.

Martedì giorno 7, di nuovo partenza, sempre in questi monti. Dopo un 2 ore di marcia siamo giunti in un paese chiamato Pastro [*Castro nei Volsci? Pàstena?*]. Credendo che abitasse dei briganti lo abbiamo circondato, ed hanno piazzato due pezzi di cannone, pronti per ogni sia evento.

Il popolo, vedendo la truppa a circondare il paese, uomini, donne, ragazzi, tutti sono venuti incontro gridando: «Evviva, evviva l'Italia e li bersaglieri!».

Il comandante allora fece mettere in ordine la truppa, ed abbiamo fatto l'entrata nel paese senza che succedesse il minimo inconveniente. Oltrepassammo il paese, e via via siamo entrati nello Stato Pontificio, abbiamo oltrepassato il confine senza saperlo e siamo giunti in Salvaterra [*Falvaterra*], paese di confine.

I soldati francesi (53), appena videro la nostra truppa, venne ad incontrarci col dirmi, cioè dire ai superiori, che proibito era il fermarsi in quella posizione. Perciò abbiamo dovuto fare un front'indietro e marciare, benché fosse di notte, per venire di nuovo nel nostro Stato, infatti giungevamo alla cascina chiamata Isoletta: quarta tappa dopo 12 ore di marcia.

Mercoledì giorno 8, partimmo onde recarci al comune di S. Giovanni [*S. Giovanni Incarico*].

Giovedì giorno 9: di nuovo partenza per il paese di Arce e di S. Rocco [*Rocca d'Arce*].

Venerdì 10 partimmo passando di Baul [*Bauco, antico nome di Boville Ernica?*] e Fontana [*Fontana del Uri*], diretti per Isola di Sora [*Isola del Liri*], dopo 5 ore di marcia, e siamo rimasti 12 giorni. Tutte le sere facevamo pattuglie per le montagne di Castelluccio (54) e di Sora.

Il giorno 17 ho preso una forte febbre, mantenendola sino al giorno 22. In questo giorno siamo partiti di buon mattino, credevo proprio di dover entrare nell'ospedale, invece col cammino in cominciai a ristabilirmi, quindi sono partito col battaglione, ma sopra un carro. Siamo arrivati nel comune di Arce dopo 10 ore di marcia.

Giovedì 23, di nuovo partenza, ed avevo quasi (55) sintomi di febbre, passando di Gronasio [*Gronasco*], Palazzolo, Abate e S. Germano (56), dopo 9 ore di continua marcia.

Venerdì giorno 24, partimmo passando di Gennaro [*S. Germano*], rimanemmo un'ora di riposo, quindi dopo 8 ore di marcia, siamo giunti in Vignao [*Mignano Monte Lungo*], e subito abbiamo prontato gli avamposti in rinforzo ai nostri artiglieri: nona tappa.

Sabato giorno 25, ci siamo recati sui monti degli Abruzzi, dopo 10 ore di continua marcia siamo giunti in Teano.

Domenica giorno 26, partimmo passando di Cervia. Oltrepassato il paese di circa 4 miglia siamo rimasti in riposo per fare l'entrata in Capua, giunti dopo 7 ore di marcia, rimanendo tutto il resto del mese.

In questi pochi giorni di riposo portai in corpo una piccola febbre, ma facendo sempre il servizio.

Abbiamo fatto una bella sbornia

Mese di giugno, giorno 1°: in questo giorno di sabato siamo partiti in ferrovia diretti per la bella e grandiosa città di Napoli, rimanendo in questa città fino al giorno 29, passando anche dei giorni deliziosi, fra i quali voglio raccontarla per ridere un pochet-tino. Un giorno di festa cercai il permesso giornaliero con vari compagni, quindi, si sa, sortimmo, facendo delle belle passeggiate visitando la città, mangiando, bevendo, ed abbiamo fatto una bella sbornia, quindi, contenti, siamo alla sera rientrati in quartiere, e dico la verità, ho dormito bene. Al mattino, perdio, dobbiamo andare in piazza d'armi: una lontananza di circa 7 chilometri, che si faceva da Pizzofalcone al Campo di Marte.

Quindi al mattino non avevo volontà di andare. Che feci? Andai in corte unendomi al battaglione e parto anch'io. Strada facendo ero malinconico, pensieroso. Il mio tenente mi vide e mi disse: «Canta» - «Non ho volontà questa mattina» - «Perché?» - «Perché non ho tabacco». Allora lui mi offerse un pezzo di zigarro e mi lasciò.

Sono vicino ad una svolta di contrada, che in cantone c'era un venditore di tabacco. Allora io, alla svelta, mi guardo attorno, vedo che non sono sull'occhio dei superiori, tracciate, feci un piccolo salto, vado dentro in bottega e compro un zigarro. Intanto il battaglione andò avanti per la sua destinazione.

Pronto feci ritorno in quartiere, mi metto a letto col pensiero di fare una bella dormita. Ma non fu come l'avevo premeditata di fare un dolce riposo.

«Quello là coricato, cosa fa lì?»

Viene l'ora della visita degli ammalati, quindi viene l'ufficiale di guardia a dimandare quanti ammalati ha. «Ne ho due» - «Come due? - gli disse l'ufficiale - ma quello là coricato cosa fa lì?». Non sapevo in questo cosa potevo fare. Viene l'ufficiale e mi disse: «Siete ammalato?» - «No». «Come no? Cosa fai allora qui?». Allora gli dissi che mi sentivo un po' male, persuaso che fosse passeggero, e per questo non mi ero dato ammalato. «Fuori, fuori - mi

disse - andiamo alla visita medica». Cosa dovevo fare? Andare ed abbandonarmi alla ventura, dicendo tra me: «Questa è bella».

Il medico mi fece la visita, e per soprappiù non mi riconosce ammalato, quindi dall'ufficiale sono marcato per la prigione, ed io prontai il mio zaino e feci le mie cose in regola, onde essere pronto per recarmi allo studio (57).

Viene di ritorno il battaglione in quartiere, e subito l'ufficiale di picchetto gli dice col mio ufficiale: «Guarda che ordinai in prigione il tuo bersagliere Margolfi Carlo, per non essere [stato] riconosciuto ammalato» - «Come - egli rispose - se il soldato Margolfi Carlo è venuto in piazza d'armi con noi?» - «Non è vero» - «Sì è vero», che successe un battibecco tra loro, che si fermò il capitano mio e il furiere, dicendo anche loro che ero stato in piazza d'armi, anzi il furiere aggiunse di aver veduto quando il signor ufficiale mi ha dato il pezzo di zigaro.

Figuratevi quale imbarazzo feci mettere, quindi, per chiarire la quistione, il capitano mi fece chiamare. Io vado alla presenza tutto incamucciato entro una coperta.

Il capitano mi disse: «Voi siete stato in piazza d'armi con noi questa mattina?» - «Sissignore» - «Ma, ufficiale, come fate a dire...». L'ufficiale mi disse: «È vero che questa mattina siete venuto con me a farvi visitare?» - «Sissignore». Infatti era vero, non facevo delle bugie, infatti.

Il fatto sta che dovetti io manifestare il mio fallo, dicendogli che la ragione era di tutti e due, e così fu chiarito il fatto, ed i superiori hanno fatto un piccolo sorriso. Il fatto sta che l'ho scampata senza punizione, ma in quel poco tempo mi dava di pensare.

SECONDA SPEDIZIONE CONTRO IL BRIGANTAGGIO

nei monti delle province di Napoli, Avellino e Benevento

(luglio-settembre 1861)

«... E guai a chi manca»

Sabato giorno 29, giorno di S. Pietro e Paolo, partimmo in ferrovia diretti alla città di Nola. Là abbiamo fatto sosta di un'ora, dopo siamo partiti di pattuglia su quei monti d'intorno, tutta la notte, senza un piccolo riposo. Dopo siamo retrocessi di nuovo a Nola, dopo 11 ore di marcia.

Luglio, giorno 1: partimmo solamente la mia compagnia, passando di S. Maria, S. Felice e Arienzo, riposando un poco; quindi, dopo 6 ore di marcia, siamo giunti in Arpaia - seconda tappa -togliendo dai carri pane e carne, e fecero il rancio.

Martedì giorno 2, partimmo circa le ore 10 antimeridiane per Ariola [*Airola*] rimanendo sino il giorno 14, facendo sempre delle perlustrazioni nei dintorni.

Domenica giorno 14, partimmo alle 10 antimeridiane diretti per S. Martino, Paolisio [*Paolisi*], Redonda [*Rotondi*] e Cervinara dopo 5 ore di marcia.

Lunedì giorno 15, facciamo partenza diretti per [la] città di Avellino, dopo 9 ore di marcia.

Martedì giorno 16, il Maggiore mi raccomandò di non perdersi in città, perché quasi notte si doveva partire, quindi si raccomandò che tutti ci sia, e guai a chi manca. Mi viene in mente, vedendo soldati del 39° Fanteria, che ci doveva essere un Corti Benedetto, mio patriota ed amico. Infatti corro difilato in suo quartiere, domando, e precisamente Corti Benedetto c'è.

Quale consolazione per tutti e due esserci trovati! Dopo i soliti saluti d'uso siamo andati per la città a berne qualche bicchiere alla nostra salute e raccontarci a vicenda le nostre peripezie.

Circa un'ora prima di notte dico all'amico: «Bisogna andare, perché devo partire col battaglione». Infatti ci avviamo, ed arrivati nel luogo dove erano, quale fu la mia sorpresa non vedendo più nessuno, e portarono con sé anche il mio fucile. Allora il Benedetto mi disse: «Fermati, fermati, non stare ad andare», non sapendo nemmeno preciso dove fossero, ed era quasi notte, quindi non si poteva arrischiarsi, uno solo, ad andare. «Parlerò io

con l'Aiutante (58), gli diremo come sta la cosa, infine non sei un disertore». Ma io non potevo resistere trovandomi senza il battaglione, e nessuna persuasione fu fatta nella mia mente.

Per combinazione trovo uno con un biroccino, e gli dissi: «Quanto vuoi a menarmi a Monteforte [Monteforte Irpino]?» - «Quello che voglio» - Io: «Ebbene, andiamo».

Mi avviai di corsa verso Monteforte, e mi son messo sdraiato sul fondo del biroccino, che era fatto di corda, e il postiglione mi mise del fieno sopra per non lasciarmi vedere, perché da quelle parti era un affare serio, un soldato a marciare solo con la gran quantità di briganti. Per fortuna ho trovato il vetturale tutto italiano (59), del resto l'avevo fatta grossa, sentirete come si fa seria.

«Per la marona, ci sta lo brigante»

Circa [a] metà strada incontrammo della gente. Il vetturale gli disse: «E passato lo barsagliere?» - «No», risposero. Allora di sotto, pian piano, gli dissi: «Andiamo a l'Ospitaletto [Ospedaletto]», e via di corsa. Circa [a] metà strada incontrammo di nuovo gente. Il vetturale gli domandò: «È passato lo barsagliere?» - «No, non ci sta lo bersagliere».

Mi cominciava a tremare la coscienza, facendosi notte oscura, dicevo tra me: «Quanto mai mi son messo in viaggio, potevo dare ascolto al Benedetto», ma intanto c'ero nella trappola, quindi coraggio, forse passerà anche questa.

Di nuovo, di sotto, gli dico: «Basta, andiamo a S. Martino», e lui, povero diavolo di vetturale, indietro. Arriviamo in S. Martino, il vetturale domanda di nuovo: «Ci sta lo bersagliere?» - «No», gli risposero. Quale fu la nostra sorpresa: ma dove mai saranno andati? «Basta - gli dico - prandiamo una scorciatoia e andiamo a Montefusco». Difatti mi dice di sapere la detta strada, ed io, sempre sotto al fieno, pensando al mio povero caso.

Verso due terzi di strada fatta verso Montefusco, tutto ad un tratto sento fermare il biroccino, e mi dice il vetturale: «Per la marona, ci sta lo brigante». Quella parola è stata come un coltello al mio cuore: «Ora è la mia fine, che fare?» Il vetturale stava quasi per tornare indietro, ma, ma... il fatto sta che arrivarono, due briganti a cavallo, e il vetturale, con presenza di spirito, gli disse: «Sta lo bersagliere a Montefusco?» «Per la marona che ci

sta, e noi siamo in fuga. - Perché?» - «Perché ci ho un figlio anch'io, e voglio farlo scappare da questa briganta bersagliera». I due briganti si avvicinarono, e passarono senza toccare, che appena avrebbero messo le mani sul fieno mi avrebbero toccato.

Quasi quasi il mio cuore non palpitava. Andiamo avanti e troviamo un bersagliere morto, il quale dopo si seppe che era l'ordinanza (60) del dottore, perito da 4 o 6 coltellate al ventre.

Quando sentii a dire: «C'è lo bersagliere morto», e sentimmo dei colpi di fucile, dico: «Forse l'ho scampata». Difatti quasi subito mi trovai vicino al paese, e vedendo i nostri cariaggi, gli dissi: «Quanto ti devo della mia condotta?» al vetturale. Lui mi rispose: «Alla sua generosità». Gli messi in mano 2 lire, e contento fu stato, retrocedendo subito. Appena giunto, guardo, e per combinazione trovo subito il mio fucile sopra il cariaggio. Lo presi e subito andai coi compagni, e quasi subito hanno cessato il fuoco, e fecero una caccia di 232 briganti, fra i quali c'erano i preti del paese e tutte le autorità del paese, rimanendo nel paese sino al sabato giorno 20, guardando i prigionieri cioè i briganti.

«Tirate a quel galantuomo»

Domenica giorno 21, partimmo tutto il battaglione, composto in maniera che una compagnia [era] davanti, 2 compagnie una da [una] parte e l'altra [dall'altra], in mezzo i carcerati incatenati a due a due uniti insieme, e di dietro l'altra compagnia, coll'ordine, passando dai paesi, al minimo movimento della popolazione [di] fare fuoco, ed eravamo diretti in Avelline

Giunti in Avellino, pochi briganti abbiamo lasciato, quindi partimmo per Nola, dove vi era il generale Pinelli (61), comandante il movimento [di repressione] del brigantaggio.

Giunti in Nola, su un gran piazzale si fece sosta, avvertendo il Generale di venire a vedere la caccia ed ordinare il da farsi. Giunto il generale Pinelli, fece gli elogi della bella caccia che avevamo fatto.

Sortì una voce dicendo che lui era galantuomo (62), ed era figlio del sindaco. Pinelli allora gli disse: «Bene, allora mettetevi da una parte, ed il resto si conduca verso montagna», lontano circa 50 passi da noi, e noi nel centro, che dai tre lati c'era la Fanteria di guarnigione al presidio facendo cordone, in caso di sollevazione dei cittadini. I detti briganti, facendogli fare front'indietro, e

poi diede l'ordine: «Per tre, fate fuoco». Al comando: «Fuoco» tutti cascarono per terra morti.

Rimase solo il figlio del sindaco, che credevamo proprio che la vita fosse salva.

Pinelli gli disse: «Dunque sei figlio del sindaco e sei un galantuomo?» - «Sì, signor generale». «Ebbene, andate, andate, ma di questa parte». Appena fece un trenta passi, che il generale Pinelli disse: «Tirate a quel galantuomo». Difatti fu colpito, e cascò anche lui vicino agli altri suoi compagni.

Ritornammo, e siamo passati di Mercogliano, giunti siamo in Summonte, bel paese di circa 1.500 abitanti, dopo 5 ore di marcia, rimanendo sino al 4 agosto, giorno di domenica, partendo di pattuglia, passando S. Angelo [*S. Angelo a Scala*] e la Rocca [*Roccabasserana*], e dopo 6 ore di cammino, circa le ore 6 di sera, marciando tutta la notte, passando di Monteforte, Mignano, Sparone, Tasino e Cimifili [*Mugnano del Cardinale, Sperone, Tufino e Cimitile*] sempre pattugliando, di nuovo siamo giunti a Nola dopo 14 ore di marcia.

Mercoledì giorno 7, montammo in ferrovia per Cancellò, un bel paese di 1.400 abitanti. Arrivati al paese ci siamo messi in cammino, passando di S. Felice, Arienzo, Arpaia e Montesarchio, rimanendo un 2 ore di riposo, indi avanti per la città di Benevento, dopo 14 ore di marcia.

L'indomani, venerdì 9, alla sera ci prepariamo per la partenza; difatti all'una dopo mezzanotte, dopo 5 ore di marcia, arriviamo al punto dove c'era 'lo brigante'.

All'alba circondavamo il paese, e principiando a fare fuoco e salendo alla baionetta, dopo un tre ore di combattimento prendemmo la posizione, trovando 29 morti e 2 feriti e prendendo 28 cavalli. Di noi fu morto un bersagliere e il Maggiore ferito.

Pensando poi che la forza dei briganti era di 400, noi eravamo soltanto 147, tra linea e bersaglieri. Infine entrammo nel paese di Pietrelcina, un paese veramente borbonico: abbiamo trovato bandiere e ritratti dei suddetti Borboni.

Dopo un'ora di riposo, partimmo per Paio [*Pago Veiano*], decima mia tappa. Nel paese ci siamo riuniti con altre compagnie ed alla mezzanotte partimmo per S. Marco [*S. Marco dei Cavotti*]; bel vedere il popolo di questo paese di S. Marco, son venuti incontro tutti in processione con l'immagine di Maria Vergine, per il timore che noi avessimo incendiato il villaggio.

Noi abbiamo oltrepassato il paese rimanendo in pianura; alla mezzanotte partimmo pei monti. In questa notte fu per noi un gran movimento: dopo esserci nascosti dietro un colle si videro i briganti che facevano pattuglia, ed erano 4, che furono presi subito a fucilate; avvicinandoci al paese ne abbiamo presi altri 4, il resto degli abitanti erano fuggiti. Appena spuntò l'alba siamo entrati nel paese chiamato S. Giorgio [*S. Giorgio la Molara*]. Dalle autorità rimaste nel paese abbiamo avuto pane, vino a gratis amore dei, ed abbiamo chiesto anche dei denari.

Dopo 4 ore di riposo, partimmo alla volta di Pago; in questo siamo rimasti un 3 ore di riposo, quindi partimmo per Pietrelcina, giunti alla sera dopo una marcia di 24 ore.

L'indomani, martedì giorno 13, rimanemmo in riposo sino le 6 di sera; dopo di nuovo partenza, continuando tutta la notte.

Pontelandolfo, un nido di briganti

Al mattino del mercoledì, giorno 14, riceviamo l'ordine superiore di entrare nel comune di Pontelandolfo, fucilare gli abitanti, meno i figli, le donne e gli infermi, ed incendiarlo.

Difatti un po' prima di arrivare al paese incontrammo i briganti attaccandoli, ed in breve i briganti correvano davanti a noi. Entrammo nel paese: subito abbiamo incominciato a fucilare i preti (63) ed uomini, quanti capitava, indi il soldato saccheggiava, ed infine abbiamo dato l'incendio al paese, abitato da circa 4.500 abitanti. Quale desolazione, non si poteva stare d'intorno per il gran calore, e quale rumore facevano quei poveri diavoli che la sorte era di morire abbrustoliti, e chi sotto le rovine delle case.

Noi invece durante l'incendio avevamo di tutto: pollastri, pane, vino e capponi, niente mancava, ma che fare? non si poteva mangiare per la gran stanchezza della marcia di 13 ore: quattordicesima tappa.

Fu successo tutto questo in seguito a diverse barbarie commesse dal paese di Pontelandolfo: sentirete, un nido di briganti, e la posta la svaligiava ed ammazzava la scorta, fra i quali l'ultima volta che svaligiarono la posta era scortata da 8 soldati, e pure perirono i 8 soldati, lo stesso fu per il postiglione e conduttore, e lasciarono in balia cavalli e legno (64).

Prima di questo poi era successo un caso molto strano al paese: essendo di passaggio in perlustrazione, una compagnia ha

abitanti, quale desolazione.
non si poteva stare d'intorno
per il gran calore, e quale
rumore facevano quei poveri
diavoli che la sorte era di
morire abbrustoliti, e chi sotto
le ruvine delle case.

Noi invece durante
l'incendio avevamo di tutto
Polastri Pane vino, e Capponi
niente mancava, ma che
fare non si poteva mangiare
per la gran stanchezza della
marcia di 13 ore 14^a tappa.

Fu successo tutto questo in
seguito a diverse barbarie com-
messe nel paese Pontelandolfo
sentirete. Un nido di Briganti,
e ~~quando~~ ^{la} posta la svaligiava
ed ammazzava la scorta, fra
i quali l'ultima volta che
svaligiarono la posta era scer-

X
marcia di 24 ore, l'indomani
Mercoledì giorno 13. rimanemmo
in riposo sino la 6 di sera dopo
di nuovo partenza continuando
tutta la notte.

Al mattino del mercoledì
giorno 14. riceviamo l'ordine
superiore di entrare nel comune
di Pontelandolfo, fucilare gli
abitanti meno i figli le donne,
ed infermi, ed incendiarlo.

Di fatti un po prima di arri-
vare al Paese incontrammo
i Briganti, attaccandoli ed in
breve i Briganti correvano
d'avanti a noi, entrammo
nel Paese subito abbiamo incom-
inciato a fucilare i Preti ed
uomini quanti capitava, indi
il soldato saccheggiava ed infi-
ne abbiamo dato l'incendio al
Paese abitato da circa 4500

pernotato in una chiesa, ed era piena di paglia; i soldati [erano] molto contenti col dire: «Questa notte riposeremo un poco».

Come sia stato, i paesani volarono (65) la sentinella senza il minimo rumore, e l'hanno squartata, tagliata a pezzi, e diedero fuoco alla paglia da un buco di loro conoscenza, quindi che hanno fatto questi poveri soldati? la figura precisamente che facevano adesso loro: abbrustolire dentro. Proprio quale barbaro paese fu questo Pontelandolfo, ma ora si è domesticato per bene.

Venivano incontro con rami d'olivo

Circa le ore 4 pomeridiane, partimmo alla volta di Fregnedo [*Fragneto Monforte*]; la mattina prossima partimmo circa le ore 6 e siamo entrati in Fregnedo Abate [*Fragneto l'Abate*].

Il comandante distacca una pattuglia di 35 uomini dicendo: «Perlustrate il bosco, e quindi ritornate a dare il risultato». Partimmo io con altri 34 ma, dico la verità, andava poco a genio perlustrando il bosco con sì poca forza, pensando che il giorno prima c'era 'lo brigante', e difatti c'erano ancora.

Allora indietro ad unirsi alla colonna, ed avanti. Allo spuntar del sole entrammo nel comune di Campolattaro, dopo una marcia di 19 ore, stanchi dalla fatica.

Sentite com'è bella: entrando in paese tutti gli abitanti venivano incontro con rami d'olivo, a piangere e pregare, dimandando di non bruciare 'lo paese', ed avrebbero indicato 'lo brigante'. Infatti in paese non si fece che qualche fucilazione.

Siamo venuti in cognizione che gli abitanti avevano nascosto tutte le loro sostanze in luoghi sicuri: mi venne in mente [che] anche a Delebio nel '48 è successo un fac-simile, di nascondere tutto (66).

Subito dopo partimmo alla volta di Pircello [*Circello*]: sedicesima mia tappa. Stanchi stanchi, non si poteva più andare avanti, facendo 2 tappe in 24 ore. Giunti nel paese, ci siamo collocati più morti che vivi.

In questo paese poi erano italianissimi, ed avevano la sua Guardia Nazionale (67), e che hanno fatto? Sono fuggiti dal suo paese per il timore dei briganti. Bella, che qualità di guardia!

L'indomani, sabato 17, alle ore 6 di sera siamo partiti in un bosco lungo e largo più di 30 chilometri, e siamo giunti in Castel-

pagano, e via via, di nuovo, marce sopra marce, passando di S. Luca [*S. Lupo*], S. Lorenzo [*S. Lorenzo Maggiore*], e di nuovo Pontelandolfo, il quale lo vidi di nuovo dopo l'incendio: quale rovina si vedeva!. Di nuovo marcia, passai di Cerreto [*Cerreto Sannita*]: diciannovesima tappa. Un continuo marciare, perlustrare, una vera vita da martire.

Nel mercoledì, giorno 21, siamo rimasti in riposo. Il giorno 22, all'alba, circondammo Pietrarroia con metà delle nostre forze, ed altri entrarono nel paese, catturando 2 preti, un capobrigante ed altri, con unite molte donne che portavano da mangiare ai loro briganti, e ritornammo in Cerreto. Quindi abbiamo riposo, passando la visita di sanità e di polizia [*pulizia*].

Domenica, giorno 25, partimmo passando di Cosano [*Cusano Mutri*], rimasti un paio d'ore di riposo, quindi salire boschi da una parte e dall'altra [della valle]. In questo giorno mi capitò il caso di rompermi la testa contro un sasso correndo a dietro un brigante in discesa; come ho fatto? feci un salto cascando, e rotolai un po' di monte, intanto il galantuomo se l'è svignata.

Mangiando pane e neve

Prendemmo una vallata oscura, e con segnali di tromba [ci] siamo riuniti alla colonna, e circa le 4 pomeridiane li riuniva (68) altra truppa nel Lago Matteo [*Lago del Matese*]. La truppa riunita era di 3.000 soldati, senza un ricovero da stare nella notte.

Abbiamo fatto dei grandi fuochi, standogli attorno in mezzo a questo bosco, e pioveva come un diluvio, e vento.

L'indomani siamo partiti e, dopo 11 ore di marcia, siamo giunti in Cerreto, rimanendo sino al giorno 28, di mercoledì. Partimmo passando da Casal Vagune [*Castelvenere?*], Sopagno [*Castelpagnano?*], Amoroso, Milizzano e Mignono (69) [*Moiano?*] [che] si trovano tutti sui monti, quasi impraticabili, non essendo[ci] strade un poco appena praticabili. Di nuovo giunti siamo in Ariola [*Airola*], rimanendo sino il giorno di venerdì 30, che di sera partimmo di corsa veloce per recarci a Moiano, che prendemmo 4 briganti e 3 donne, e li abbiamo condotti ad Airola.

Di nuovo partenza per Paolisi, riposandoci in una stalla.

Settembre, domenica giorno 1, giornata memorabile: partimmo al mattino, salendo il monte (70), che dopo 9 ore di cam-

mino siamo attaccati dai briganti nella situazione denominata Piano Maggiore, che abbiamo costretto i briganti a fuggire.

Circa un'ora dopo, di nuovo si torna a vedere i briganti: di nuovo attaccammo, e [dopo] circa due ore di combattimento li abbiamo messi in dispersa fuga.

Riposammo un'ora, e poi siamo ritornati indietro per trovare un qualche ricovero. Difatti, dopo 2 ore di marcia, abbiamo trovato una giazzera (71) per la neve, quindi rimanemmo lì stanchi a riposare in tutta la notte, mangiando pane e neve; al mattino partimmo per Airola stanchi e morti di sete e fame [e], siamo giunti alla sera. Al mattino, di nuovo partenza pei monti, ed alla sera in Airola.

Al giovedì giorno 5, circa le ore 6 pomeridiane, si partiva alla volta di S. Agata [*S. Agata dei Goti*]; sui monti quella notte eravamo circondati se i briganti fossero stati avveduti.

Passammo una notte terribile, pioggia e vento, che non si vedeva dove si poteva porre il piede. Ritornammo in S. Agata dopo 14 ore di marcia, riposando un 3 ore, e poi continuammo per Airola.

Domenica giorno 8, circa alle ore 9, partimmo alla volta di S. Agata per salire sui monti. Entrammo in Rossano [*Rosciano*], facendo un riposo di 2 ore, e di nuovo siamo ritornati in Airola, stanchi e morti dalla fame.

Al martedì giorno 10, partimmo con armi e bagaglio per Arienzo [*Arienzo*], alla sera unendoci [a] tutto il battaglione, onde partire tutti uniti pei monti, alla caccia dei famosi capi briganti Cipriano [*e Giona*] La Gola [*La Gala*] (72), e ritornammo in Arienzo.

Venerdì giorno 13, partimmo alla volta di Napoli; giunti in Cancellò, montavamo in ferrovia per Napoli. Fine della mia spedizione terza [*seconda*].

TERZA SPEDIZIONE CONTRO IL BRIGANTAGGIO

nell'Avellinese

(settembre-ottobre 1861)

Rimasti in Napoli sino al giorno di lunedì 29, partimmo in ferrovia alla volta di S. Sevelino [*Mercato S. Severino*], indi partenza per Avellino; quindi di nuovo partenza per Summonte, partendo pei monti di Campomaggiore. Camminando arrivai al comune di Ospedaletto, di nuovo giunsi in Avellino, senza nessun risultato.

Ottobre, giorno 1, mercoledì: di nuovo andai sopra i monti e giunsi a Palma [*Palma Campania*] dopo 12 ore di marcia, morti di fame e di sete, rifocillandoci per bene, e poi partenza ancora per la mia bella Napoli.

QUARTA SPEDIZIONE CONTRO IL BRIGANTAGGIO
nella Penisola Sorrentina
(giugno 1862)

Correva la festa del Corpus Domini

Tranquilli e beati eravamo ancora a Napoli che correva l'anno 1862, in giugno, che di nuovo facemmo partenza per i briganti.

Partimmo in armi e bagaglio, passando di Portici, Torre del Greco e Torre Annunziata. Giunti in Castellammare [*Castellammare di Stabia*] per ferrovia, passando di sotto (73) la montagna del Vesuvio, riposammo un poco, poi salimmo al monte, trovando questi paesi: Pimonte, S. Germano [*Gragnano*], Casoli [*Casola di Napoli*], e faceva un gran calore, e siamo giunti in Lettere dopo un faticoso viaggio.

Di nuovo partenza, e dopo un faticoso viaggio siamo giunti in cima al Monte S. Michele, e passammo una notte infelicissima proprio dentro un mare d'acqua.

Mercoledì giorno 18, salimmo un grandioso monte, con pioggia e temporale che faceva cadere i rami degli alberi, insomma una tappa delle più faticose, e giunsi in Oriagno [*Gragnano?*]; dopo un riposo ci siamo messi in cammino di nuovo per Lettere, di notte inoltrata, sdraiandoci in terra nuda, e faceva un freddo terribile.

Precisamente il giorno di giovedì 19, correva la festa del Corpus Domini, ed anche noi facemmo la processione sulle montagne, con una continua pioggia e tempesta come il giorno passato, dicendo tra noi: «Sta a vedere che mi vogliono ammazzare di tempesta ed affogarmi per l'acqua». [Siamo] giunti dopo 5 ore di discesa in Casola e Gragnano, sempre in mezzo ad un diluvio di acqua, quindi ci siamo asciugati alla bell'è meglio, e dopo partimmo per la città di Castellammare, e siamo rimasti sino alla domenica, giorno 22, che partimmo di nuovo per la città di Napoli, dopo questi 8 giorni di grande fatica.

Terza [*quarta*] mia spedizione al brigantaggio.

QUINTA SPEDIZIONE CONTRO IL BRIGANTAGGIO
nella Penisola Sorrentina
(agosto 1962)

Ci accampavamo sotto le frasche

Mese di agosto. Correva il giorno di venerdì 1: alle ore 4 del mattino partivamo da Napoli per recarci in Castellammare. Dopo giunti, ci avviammo senza zaini sopra un monte chiamato S. Angelo, e ci accampavamo sotto le frasche. Benché era aria fina, per noi non l'abbiamo goduta.

Al mattino partenza per Agerola, e ci comandarono di pattuglia per un sospetto. Il giorno appresso partimmo sui monti delle Crocelle. Di nuovo perlustrazione sui monti delle Crocelle, quindi in pattuglia per Bomerano.

Andammo in perlustrazione in Acqua Fredda, ma sempre senza risultato, soltanto fame, sete e calore. Di nuovo pattugliando passando di Franche e Pimonte, indi per Castellammare.

Giovedì giorno 7, alle 2 pomeridiane, partenza, passando di Vico Equense, Seiano, Airola, Sorrento, Positano. Dopo una perlustrazione in questi monti rientrammo in Moiano, stanchi ed umidi di sudore, ed alloggiavamo in un corridoio di un palazzo.

Venerdì giorno 8, partimmo in perlustrazione nelle colline di S. Maria di Castello, dandosi di vedere i briganti: allora a corsa veloce a correre dietro, ma [per] il calore siamo rimasti nel comune di Ticciano a riposare. Di nuovo partenza in ordine disteso per quei boschi, e di nuovo li abbiamo ancora veduti, e loro si diedero alla fuga.

Non potendo fare un colpo di carabina, rientrammo tutti stanchi, umidi del sudore, con una fame indiolata.

Circa la mezzanotte del giorno 10, partenza per Castellammare, rientrando dopo 5 ore di marcia.

Quando sortì il cratere del Vesuvio

Nel medesimo giorno, alle 4 pomeridiane, partimmo, io con 4 miei compagni, a visitare Pompei, città dove i signori romani passavano i suoi giorni felici, quando sortì il cratere del Vesuvio,

la sotterrarono con altre due, Ercolano e Stabia, fatto di 18 secoli.

Il Governo mise mano ad iscrivere (74), difatti ora fu scavato per la grandezza della città di Corno.

Le case sono quasi tutte di un piano solo. I temp[li] poi sono circondati tutti da colonne: quanti e quanti oggetti scavati si trovano nel museo pompeiano di Napoli! Descrivere non si può, bisogna essere presenti per vedere cose incomprensibili.

Torre Annunziata si trova precisamente sul terreno che in quei tempi era mare, il comune di Resina è fabbricato sopra il terreno in cui sotto ci sta il detto Pompei (75). È veramente il paradiso del mondo Napoli e i suoi dintorni.

Ritornammo all'accampamento. Il giorno 13 salimmo i monti di S. Michele, restando accampati sulla costa del monte Failo [Fatto], costruimmo dei casotti di frasche. Siamo andati di perlustrazione al santuario detto del santo.

Il giorno appresso, di nuovo pattuglia, e sabato giorno 16 siamo andati di pattuglia sulle coste sopra Castellammare. Il 17 sulle coste di Moiano, sempre una vita delle più infelici, senza risultato.

Nel mercoledì giorno 20, si partiva per Castellammare, poscia per Salerno, ed alle ore 5 partimmo passando nel giardino di Villa Reale, riposammo cambiandoci di biancheria e preparandoci per una partenza.

Un ordine espresso a voce viene da Salerno, di recarsi, il 29° battaglione ed altri, immediatamente diretti in ferrovia per Napoli.

Si può immaginare quale consolazione, andare in città a riposarci un poco: dico il vero, che [era stata] una spedizione di fatica, di fame e di sete, e di tutto ciò che si poteva fare di cattivo.

Giunti a Napoli, si tratta di una dimostrazione (76), quindi la truppa è tutta consegnata in quartiere, quindi anche la mia persona ha dovuto subire.

Fine della mia quinta spedizione.

SESTA SPEDIZIONE CONTRO IL BRIGANTAGGIO

nel Molise

(novembre 1862)

Nel Bosco della Crotta

Dall'agosto al 27 novembre, sono stato a Napoli, quindi di nuovo partenza per Campobasso per il brigantaggio, rimanendo 2 giorni pattugliando per scoprire la banda Nunzio (77). Dopo pochi giorni senza nessun risultato, però abbiamo scoperto che stavano ad abitare nel Bosco della Crotta.

Partimmo per la città di Larino passando da Casacalenda, facendo un piccolo riposo, ed abbiamo fatto l'arresto di due famosi briganti ricoverati in chiesa, sedicenti bigottoni, non mostrando d'aver visto l'arrivo del 29° battaglione Bersaglieri.

Dopo fatto l'arresto di questi 2 briganti, li abbiamo condotti con noi a Larino, depositandoli nelle carceri, e siamo rimasti in riposo 2 giorni. Dopo partenza per Orrore [Ururi] (78), entrando in chiesa ad acquarterarci.

Il nostro Capitano faceva sapere ai paesani che per molto tempo saressimo stati in Ururi onde salvare il paese dal brigantaggio. Invece era tutt'altro, era di accalparli: tutt'altro, sentirete.

Un giorno il Capitano mandò a chiamare i preti, il sindaco e tutti i consiglieri, finanche il cursore, all'insaputa l'uno dell'altro. Riuniti per un pretesto qualunque in chiesa, la sentinella alla porta aveva la consegna di non lasciarli sortire. Quindi è successo un po' di malumore con questa illustre superiorità (79) del paese, ma che hanno dovuto fare? Rimanere in chiesa.

Il capitano intanto manda a chiamare il rinforzo, per paura [che] nel condurre [via] questa superiorità avesse [a] succedere una rivolta. Dopo due ore furono arrivate due altre compagnie, ed abbiamo condotto questi galantuomini primari del paese a Larino, al Comando di Piazza.

Siamo rimasti a Larino un giorno in riposo, quindi partenza per S. Croce [S. Croce di Magliano], riposando in un paese prima, onde arrivare di notte. In quel paese il brigantaggio disturbava il sindaco De Matteis e i suoi beni.

Appena giunti in S. Croce siamo partiti per una masseria di questo De Matteis. E là infatti abbiamo trovato una gran quantità di briganti, Banda Cassoni e Morganti, facendo un arresto di tre briganti e due cavalli, conducendoli in Santa Croce, indi a Lari-no.

Il giorno appresso, di nuovo a perlustrare, non trovando niente.

Il capobanda Cassoni e Morganti gli fece avere un bel lepre, dicendogli che, sapendo che non fece caccia, [aveva] pensato bene a mandargli il lepre al Capitano. Il Capitano gli mandò [a] dire che non sapeva che farne, e che la caccia verrà fatta a suo tempo.

Partiti siamo di S. Croce al Bosco della Crotta in caccia, rientrando sempre in santa Croce.

Stando in Santa Croce acquarterati, sempre di notte tempo si andava in pattuglia alle masserie Verticchio, De Matteis e Mi-rani.

Un giorno, nella masseria Verticchio, l'abbiamo circondata, sapendo che c'era dentro il brigante. Ed infatti abbiamo fatti più della metà prigionieri di questi galantuomini, e li abbiamo condotti in S. Croce, quindi a Larino.

Siamo rimasti in Larino in riposo onde aspettare di riunire il battaglione, quindi partenza per Bonafro [*Bonefro*], passando di nuovo in Ururi, diretti ad una frazione di S. Croce per fucilare un brigante, sospettando che il paese avesse a rivoltarsi.

Dopo la fucilazione, partenza diretti per S. Martino [*S. Martino in Pensilis*], nostra sede.

Circa 20 giorni sono rimasto alla Madonna Grande, pattugliando sino a Termoli e Campomarino, onde sostenere gli operai addetti ai lavori ferroviari.

Sentiamo un grido di aiuto

Nel fiume di Campomarino (80), trovandosi un ponte provvisorio e di là passando una povera donna con due figlioli, maschio e femmina di 11 e 12 [anni], come fu non lo sappiamo il caso, sentiamo un grido di aiuto di sua madre, e vedemmo i due figli nel fiume, ed a poca distanza dal mare. In un batter d'occhio due

dei miei compagni si gettarono nel fiume coraggiosamente [e] salvarono quei fanciulli dalla morte. Questi due piemontesi furono applauditi dai suoi compagni del glorioso salvataggio, è così pure dalle autorità del paese ebbero una buona ricompensa.

Passando di nuovo per Bonefro abbiamo trovato una piccola banda di briganti, facendo prigionieri un brigante ed una donna vestita da uomo, ferita di due palle alla gamba destra, qualificandosi figlia del sindaco di Ururi, e che l'avevano rapita.

Feci fuoco, che mi scoppiò la canna

La notte dopo consegnata la figlia ai suoi genitori, vediamo comparire il Capitano della Guardia Nazionale, il conte Bevilacqua, con 100 uomini a cavallo, bene armati, di S. Martino, chiedendo soccorso al nostro Capitano, che in quella notte 'lo brigante' gli robarono 60 bestie bovine.

Siamo rimasti il tempo di riunire tutto il battaglione, e quindi partenza per il Bosco delle Grotte: osservando la strada, difatti, dava il segnale di essere passata la mandria di là.

Allora il nostro Maggiore ha detto: «Coraggio, che le peste sono fresche, e quindi di certo vi sarà anche il brigante». Distribui la compagnia in catena, [e] dopo poco viaggio, noi troviamo due bestie sventrate, ed una bella e tagliata, pronta soltanto di mettere nella pignatta. Di corsa, un po' di qua e di là, abbiamo trovato tutte le bestie pascolando.

Il conte Bevilacqua, trovando tutte le sue bestie, disse: «Coraggio, fratelli, qui ci deve essere anche il brigante». Difatti coraggiosamente siamo entrati nel bosco, ed il nostro plotone fece 7 prigionieri e prese 2 cavalli, e le altre compagnie, con la Guardia Nazionale, prese[ro] 40 briganti e 40 cavalli. Contenti tutti di questa bella caccia siamo partiti per S. Martino. I cavalli sono stati venduti in Larino, ed il prodotto ricavato venne diviso fra tutti i soldati che presero parte al combattimento. I briganti presi furono tutti fucilati in Larino.

Di nuovo a S. Martino, indi alla Madonna Grande, il giorno dopo partendo di pattuglia nelle masserie.

Fra le masserie Verticchio e De Matteis il Capitano mi fece rimanere con tre altri miei compagni in una crociera (76) di strade, coperti noi dai boschi; il rimanente delle forze era disposto in maniera di mettere in fuga il brigante.

Quindi noi eravamo impostati come fa il cacciatore al lepre. Ad un tratto sento il mio Capitano che dice: «I briganti, fate fuoco». Vidi a passare difatti a cavallo i briganti, feci fuoco che mi scoppì la canna, uccidendone uno cadendo di cavallo.

In questa occasione il colonnello Peranda di Ponte [*Ponte in Valtellina*] (82) mi fece pagare la canna. Questo fu il compenso avuto, sia pure per mia inavvedutezza: alle volte la bocca della canna era piena di terra, o d'un piccolo sasso, che basta per fare scoppiare la canna. Ma?... ma?.

Dopo questo fatto, capitò nella mia compagnia il tifo, che in pochi giorni siamo partiti dalla Madonna Grande a S. Martino in soli 14 di sani. Partendo dalla Madonna Grande ho preso per mia memoria una immagine di S. Lucia.

Anch'io presi il tifo, ma leggero, così pure il mio caro compagno De Maestri Emilio di Fucine [*Fusine*] Valtellino, che in pochi giorni [ci] siamo ristabiliti.

Venne un ordine superiore, che la mia compagnia deve recarsi a Casacalenda in riposo per il male sofferto: infatti siamo andati e [ci] siamo acuartierati nel palazzo ducale, essendo lui (83) esiliato dal Governo italiano come borbonico e sostenitore del brigantaggio.

Dopo un mese di riposo, un ordine reca che di nuovo dobbiamo recarci a Napoli.

Giunti in Napoli, siamo rimasti sino al 28 dicembre del 1863, partendo diretti per Capua a disarmarci. Il 4 gennaio 1864, partenza, sulla fregata *Maria Adelaide*, per Genova, prendendo poi la linea di Milano, Corno, Colico, per la mia patria Delebio.

LA CAMPAGNA DEL 1866

(maggio-ottobre)

San Carpofo, guerriero anche lui, anzi generalissimo

Nel 1866 di nuovo sono stato chiamato sotto le armi per combattere l'Impero Austriaco, onde discacciarlo dal Veneto e dal Tirolo.

Nel mese di maggio io, con tutti i miei compagni d'armi debilesi, prima di partire abbiamo voluto fare una piccola colletta tra noi per funzionare (84) nella chiesa ove abbiamo il nostro Protettore S. Carpofo (85), guerriero anche lui - fu stato anzi Generalissimo sotto il re pagano Decleziano [*Diocleziano*] - pregandolo di proteggermi un'altra volta, giacché mi fece la grazia di proteggermi la vita in battaglia dal '59 al '64, quindi sperando che raccoglierebbe le nostre preghiere anche stavolta.

Il 5 maggio, da Delebio a Sondrio, al Comando di Piazza, indi a Corno per Novara, mia destinazione, luogo in cui si riunirono tutti i bersaglieri lombardi in congedo.

Sono partito, dopo 40 giorni di residenza a Novara, per Faenza, unendomi alla mia Divisione; in questa occasione trovai l'amico mio Alessandro Rizzi, pure barsagliere, facendoci compagnia per tutta la suddetta campagna.

Partenza da Faenza per S. Agata [*S. Agata sul'Santerno*], Argenta, Giabona [*Gaibana*], indi Ferrara, rimanendo accampati 2 giorni.

Eravamo in piedi di guerra

Il nostro bravo generale Cialdini fece fare il quadrato a tutta la nostra Divisione, per poi fare un discorso, il quale animava il soldato di fare il suo dovere, di liberare la patria dal nemico nostro, eccetera. E che eravamo in piede di guerra, onde scacciare l'odioso Impero Austriaco.

Partenza di Ferrara, onde recarsi a Pontelagoscuro per passare il fiume Po.

Compare una Guida (86) dello Stato Maggiore, dicendo [che] non si può assolutamente passare il detto Po, essendo dall'altra sponda un numeroso nemico.

Siamo ritornati in Ferrara passando di San Biagio passando di Poggio Renatico, San Benedetto, San Giovanni in Persiceto, Modena, S. Prospero, Mirandola, Tremischio [*Tremuschio*], Fenile dell'Albero, indi Sermide. Abbiamo fatto queste marce forzate, ed essendo nel mese di luglio, il soldato cadeva estenuato di forze, che facevamo pietà a vedersi, una cosa immemorabile.

[Ci]siamo avvicinati al fiume Po e ci siamo accampati, rimanendo però sempre, il giorno, nascosti dietro l'argine, con proibizione di fare qualunque rumore e qualunque segnale di tromba, perché eravamo di fronte al nemico, trovandosi di fronte sull'altra sponda del Po.

«Tieni questo orologio...»

Circa una mezz'ora di notte, mi vidi l'amico Rizzi Alessandro [che] mi diede il suo orologio, dicendomi: «Tieni questo orologio, io questa sera con la mia Compagnia mi devo condurre sull'altra sponda, quindi [ho] poca possibilità di restare [vivo], quindi, se sarò morto, mi farai il piacere di mandarlo a Delebio alla mia famiglia, che lo terranno per mia memoria». E salutandomi partì, onde recarsi alla sua Compagnia.

Passai circa mezz'ora che viene un ordine: che la mia Compagnia deve fare stesso passo del fiume con la sua. Dico tra me: «Cosa faccio? Andrò a consegnare l'orologio al Rizzi Alessandro».

Quindi andai difilato, trovai il sergente Rizzi Alessandro [e] gli dissi: «Prendi il tuo orologio, perché vengo anch'io a farti compagnia questa notte, alle ore 11 pomeridiane precise».

Arrivarono i barconi di notte, e piano piano li misero in acqua pronti. Noi riponemmo i nostri zaini in una cascina e subito dopo entrammo nei barconi, avvicinandoci pacificamente all'altra sponda, che pioveva con tuoni e lampi, che il nemico si approfittò dei lampi per fare fuoco sopra di noi. Difatti, dopo poco viaggio fatto in barca, i nemici tirarono sui barconi, che sembrava una tempesta.

Chi saltava nell'acqua da una sponda, chi dall'altra

I rematori, alla prima scarica, abbandonarono i remi e si gettarono in acqua. Subito allora il Capitano dello Stato Maggiore

70

diede il comando di gettarsi tutti nel Po, se non vogliamo esser uccisi dentro la barca, tenendosi però sempre diretti verso il nemico.

Chi saltava nell'acqua da una sponda, chi dall'altra, il fatto sta che mi guardo intorno e non vidi più i bersaglieri, tranne che il sergente Cerutti genovese, per mia buona sorte.

Non essendo buono di nuotare, quindi la morte [era] certa, alzo gli occhi al cielo raccomandandomi a Dio. In quel frattempo si getta nel Po il sergente, ed io subito feci il salto tuffandomi nell'acqua, prendendo per la tunica (87) il sergente, e più non lo lascio andare sino giunto alla riva.

Dico la verità, che stata fu una provvidenza del Cielo a poterlo avere per la tunica: del resto dovevo morire, non essendo buono di nuotare, invece lui era un abilissimo nuotatore. Ma per quanto abile, essendosi attaccato, ha dovuto fare di tutto per mettersi in salvo.

Giunti alla riva, ci avviciniamo all'argine, onde scoprire il nemico in che posizione poteva essere.

Erano italiani essi pure

Appena all'argine, sentiamo subito un rumore come di pedate di una cavalleria: difatti, dopo un quarto d'ora si videro arrivare, ed era infatti uno squadrone di Ulani austriaci.

Noi, tutte due le Compagnie bersaglieri, eravamo nascosti dietro l'argine; li abbiamo lasciati venire al tiro del fucile facendo fuoco, che rimasero quasi tutti morti.

I cavalli non feriti, di corsa, scappavano di qua e di là, ed un cavallo veniva diretto sull'argine contro noi. Io corsi per prenderlo, facendomi gola un paio [di] pistole che erano sulla sella: corro, corro, e difatti il cavallo lo presi, e metto la mano sopra le pistole, che mi sento a dire da un ufficiale, con insieme l'amico sergente Rizzi, dimandandomi di quale Compagnia facevo parte. Io gli risposi: «Sono del 29°, seconda Compagnia». Lui mi disse: «Qui non fa parte la seconda Compagnia del 29° Battaglione», ma bensì loro, perché mi trovavo sulla sua linea. Che feci? Tutto mortificato torno indietro, pensando alle belle pistole lasciate a loro, dopo tanto correre.

Nel ritorno si videro 3 gendarmi; io con altri tre ci avviciniamo per farli prigionieri. Un gendarme allora, vedendo avvicinarsi

i bersaglieri, fece fuoco addosso ad un soldato, riducendolo cadavere. Allora noi prendemmo il fucile, e col calcio gli abbiamo spaccato il cranio a quei vili, pensando anche che erano italiani essi pure.

Messosi in viaggio per Rovigo, tutti bagnati, che camminando facevamo la striscia d'acqua sulla terra, passando per Castel Guglielmo, Picara, Conca di Rame, indi Rovigo.

Entrati che fummo in Rovigo, montai di sentinella in faccia al Forte Sargiano [*Sarzano?*], con la consegna di non lasciar passare nessuna persona, per il motivo che c'era una gran quantità di mine che scoppiavano.

Partiti di Rovigo, passando di Rattaglia [*Battaglia Terme*], Padova, Dolo, S. Michele, S. Eufemia, Treviso, Lovada [*Levada*], Bressaglia, Giorgianni (?) Bersagliante (?) (88).

Passando il Tagliamento, essendo io di punta con 3 dei miei compagni, appena giunti alla riva, vediamo tre monturati (89) che scappano di corsa. Noi di corsa siamo andati, li abbiamo presi, ed erano 3 Guardie di Finanza con un sacco di tabacco. Li abbiamo fatti prigionieri, ed il sacco di tabacco lo abbiamo scompartito tra di noi militari. C'era giusta una scarsezza di tabacco, infine abbiamo fatto una buona provvista, che per molto tempo non dovetti fare penuria (90).

Dopo arrivai a Udine, accampandoci fuori in quelle belle praterie, rimanendo diversi giorni aspettando di dare l'assalto alla fortezza di Palmanova.

Una guerra di polenta

Nella sosta che feci, ci siamo trovati noi tutti patrioti (91) di Delebio, raccontandoci a vicenda le cose capitate in questa guerra. Tutti furono d'accordo col dire che in quella campagna era di ammazzare il soldato soltanto che di marce, senza mangiare, infine una guerra di polenta.

Venuto l'ordine di retrocedere per Rovigo, ho preso una forte febbre, che mi accompagnò fino a Modena, facendo 5 giorni di ospitale, sortendo ancora con la mia febbre, recandomi a Parma, accampandomi col mio battaglione a S. Donnino [*Borgo S. Donnino, oggi Fidenza*] rimanendo un 2 giorni in riposo: quindi partenza per Piacenza per disarmarci e per venire ancora in seno alla famiglia.

Disarmati che fummo, abbiamo preso la via di Milano, Co*mo, Colico, indi a Delebio, arrivando il 10 ottobre, ed ho preso il congedo assoluto nell'anno 1869.

Fine della mia vita militare dal 4 Marzo 1858 all'Ottobre 1869.

Proprietario di un Brevetto
di data 17. Novembre 1865

Fatto a Capua

Il quale mi dà facoltà di pregiar-
mi di una medaglia comme-
morativa, con due fasciette
una la campagna 1860-61
l'altra la campagna 1866.
sotto il magnanimo Re
Vittorio Emanuele II^o
di Savoia.

Pregiato pure di una
medaglia commemorativa
data a tutti i Veterani
di cui presero parte sull'
guerra per l'Indipendenza e
l'Unità d'Italia data
da Re Umberto primo
di Savoia

